

Opportunità Transgeniche

Come prendere lucciole per lanterne, specchietti per allodole, fischietti per fiaschi, farsi del Fascio una “erba” e cavarsi comunque l’ombrello dallo scomodo posto.



Sommario

Capolinea. "Si scende!"	3
SuperSpot.....	6
The Boss	7
Etica Minima	11
Non c'è più Religione	13
Risorgerà il Comunismo dai morti, come già fecero Gesù ed Osiride?.....	15
E l'Europa? Beh l'Europa è proprio donna.....	18
Chi l'ha vista? (la cittadinanza).....	20
Xenofobia: il nuovo film di Dario Argento?.....	22
Razzisti si nasce	24
Viva la Padania! Viva l'Argentina! Viva il Regno delle due Sicilie!	24
Riuscirà Super Bric a fermare il treno?	27
Il giovane: esiste veramente o è un'invenzione?	30
I giovani, speriamo che se lo cavano (l'ombrello).....	31
Maternità e il silenzio degli innocenti	32
La donna è più contenta, oggi. O no?	33
L'uomo ha ancora le palle?	35
Famiglia: piccola comunità educante.....	36
Insegnare la "Buona Educazione"	37
La Vita: chi controlla chi?	40
Felicità: cercasi	42
Chiedimi se sono felice.....	43

Capolinea. "Si scende!"

Ciò che dà fastidio, non è tanto l'ombrello in se stesso, quanto come lo percepisce il cervello. Facendosene una ragione, la trave diventa fuscello. Non sono i fatti in se stessi, ma la ragione che ce ne facciamo a renderli insopportabili. Poi conta anche sapere che non sei l'unico. Mal comune

Potrei descrivere ancora il momento e il luogo esatti, in cui capii che la mia esperienza del mondo e tutto ciò che vedevo scorrere intorno a me (stavo correndo i miei dieci chilometri quotidiani, in debito d'ossigeno e con i muscoli fradici d'acido lattico) era qualcosa che avveniva almeno per l'ottanta % dentro il mio cervello. Bastava cambiare il mio modo di guardare al mondo per cambiare almeno il venti % delle cose, là fuori! Quanto basta.

Ricordo alcuni passaggi mentali che mi avevano condotto a correre ogni santo giorno. Ricordo che avevo persino deciso di auto ingannarmi emotivamente, per trovare la spinta risolutiva. E dovevo ammettere che funzionava! Pur consapevole di "distorcere" la "realtà", scoprivo che la manipolazione della realtà è comunque qualcosa che facciamo ogni istante della vita. Tanto vale ... farlo in un senso che meriti.

Mi appariva chiaro che cambiando prospettiva cambiavo, abbastanza radicalmente, il mio mondo quotidiano. Sì, è vero; sarebbe stato durissimo rinunciare a tutto quello sport esaltante e al mito del giovane aitante quarantenne, ma dipendeva comunque da me e da come mi descrivevo il mondo. L'idea di poter controllare, in qualche misura, il mio cervello e quindi la mia esperienza, mi esaltò al punto che decisi di rimanere ancora un po' nell'illusione dell'eterna giovinezza, continuando a correre e a motivarmi: sarei andato a correre due volte il giorno! Si vede che avevo trovato davvero roba buona ...

Era la stagione in cui imparavo a comunicare con l'inconscio, a capire la potenza pervasiva del linguaggio e a capire che perfino il passato e il futuro, non solo il presente, potevano essere cambiati. Navigavo in pieno delirio d'onnipotenza. Esperienza che si fa solitamente in adolescenza, ma nel mio caso era un'esperienza tardiva. Come tale, di maggiore impatto.

Poi arrivò, inesorabile, il giro di boa dei cinquanta e il mito della giovinezza s'infranse sullo scoglio del bulbo che storpiava indecentemente il mio giro vita. Risparmiamoci i dettagli.

Sei anni dopo (il giro di boa), ben oltre il mezzo del cammin di nostra vita, mi ritrovavo per un sentiero oscuro, 'ché la diritta via era smarrita.

C'era la crisi mondiale. Diciamo che, stando alla lettura che ne dava il mio cervello, anche il mondo mostrava di aver girato qualche boa, proprio come avevo fatto io qualche anno prima. Così io e il mondo eravamo accomunati da questa prospettiva paradossale: avevamo un sacco di strumenti miracolosi e le cose sembravano andare sempre peggio o, quantomeno, come sempre. Un po' come capita ai newagers: hanno la casa piena di pietruzze miracolose, santini, perfino la vibhuti, la polvere magica di Sai Baba, e poi campanellini tibetani, ruote della preghiera, piramidi e amuleti vari, eppure arriva anche per loro il momento in cui si rendono conto che sono esattamente gli idioti di sempre. Non riescono a vincere nemmeno il proprio mal di schiena, figuriamoci se riescono a dare una svolta alla propria vita con quella paccottiglia.

Così mi capitò di leggere un bando regionale per un progetto di utilità sociale. Il mio armamentario mentale si mise subito in moto, giacché la scadenza era vicina. Ed ecco che, il mondo in persona, o chi per lui, ha pensato bene di utilizzare le risorse che ha così scarsamente dislocato nella mia rete neuronale, per concepire un progettino che servisse a qualcosa. Voleva forse dimostrare che chiunque, anche se ha in mano brutte carte, può fare

una più bella figura con la propria vita. Per questo ha scelto proprio me che sono tarato e perdente di natura. Se ce la facevo io, voleva proprio dire che non contano solo le carte che hai, conta come le giochi e con chi fai squadra. Sì, va bene, conta anche la roba buona che trovi in giro ...

Veniamo al presente.

L'obiettivo è presto detto: come trasformare la crisi in opportunità. Ma la sfida deve essere abbastanza grande, altrimenti che gusto c'è? L'obiettivo è intendere la crisi giocando a tutto campo. Non solo la crisi della persona, ma anche la crisi della famiglia, delle comunità, dello Stato, del pianeta.

Mi sono messo al lavoro. Ho cominciato a studiare e a cercare risposte per una serie di crisi che mi parevano meritevoli d'attenzione. Qual è la mia risposta alla crisi della politica, della democrazia, della sinistra, della famiglia e a tutto ciò che c'è sul tappeto?

Niente di nuovo sotto il sole. Dopo il suddetto giro di boa, invece d'andare a correre per dieci chilometri, andavo a leggermi di tutto e a fare delle video conferenze su quanto andavo scoprendo. Mi pareva d'essere fichissimo. Tuttavia la cosa non interessava nessuno.

Allora il mondo, il mio mondo personale, mi ha suggerito che, effettivamente, non c'è nessun valore in ciò che trovo. Casomai meritava attenzione il fatto che le risposte alle crisi che andavo cercando ci sono già, nascoste da qualche parte. Che le risposte che andavo eventualmente trovando sono sotto il naso di tutti, solo che pochi le cercano. E così pochi le vedono. Bisognava perciò, più che trovare risposte, trovare il modo di attirare l'attenzione su di esse, bucare lo schermo. Bisognava dire cose importanti e utili, nel modo che oggi funziona. Gossip, infotainment, fumetti, demenzialità, pubblicità occulta, frammentazione, ripetizione, metterci la faccia, spot: questo funziona. Linguaggio televisivo insomma. Per non cadere in depressione, mi son fatto venire in mente Platone, il quale per disseminare le sue scoperte intellettuali scelse di fare il ventriloquo, usando Socrate come fantoccio. Anche Platone, in definitiva, usava lo strumento di comunicazione più in voga allora: il dialogo. Ed ecco i famosi e sublimi dialoghi platonici. Cosa farebbe Platone per comunicare nei giorni nostri? Farebbe dei quiz? Racconterebbe barzellette? Una cosa è certa. Non farebbe un ciclo di conferenze come quello che ho fatto io. Un ciclo di conferenze che è stata l'esatta rappresentazione della crisi di cui il mondo vuole occuparsi, attraverso di me. Pochissima gente. Il Piccolo (quotidiano locale) che non pubblica i comunicati Stampa e l'Azienda Sanitaria che non collabora. Non ufficialmente: solo sottobanco. Come trasformare tale apparente debacle nel successo che vuole essere?

Beh, intanto devo scendere dall'autobus. Sono al capolinea: sul Bus non c'è più quasi nessuno. Dove sono gli altri? Il ticket non serve più. Devo buttare diligentemente i miei bei discorsi di sinistra nell'apposito raccoglitore della spazzatura differenziata e raggiungere gli altri là dove si sono raccolti.

È una sensazione di déjà vu, quella che provo. Mi ricorda quando stavo all'Asilo a Vermigliano. Facevo il trasvolatore solitario, durante la ricreazione. Che bello! Correvo per l'erba con le mie ali spiegate, sempre più lontano, sempre più in alto, inebriato di libertà. Tanto inebriato che non sentivo la campanella e la maestra che chiamava a raccolta per la fine della ricreazione. Ancora un ultimo giro intorno al mondo e ... ma dove sono gli altri? Spaventato e vergognoso mi sono accorto che ero rimasto da solo. Sono rientrato in classe da solo, colpevolmente. La maestra aveva già in mente come punirmi e gli occhi degli altri luccicavano di sadica gioia al vedere il mio imbarazzo.

Beh, oggi a cinquantasette anni suonati, ci risiamo. La ricreazione è finita. Ho svolazzato abbastanza. Ora devo atterrare. Bisogna scendere, camminare, parlare con la gente. Evabbeh!

Comincerò traendo ispirazione dai quiz, che godono sempre d'irresistibile successo. Già l'ho visto durante la mia conferenza. Ho cominciato ponendo dei quiz su San Paolo, quello degli Atti degli Apostoli. Ho chiesto se le lettere apostoliche sono state scritte prima o dopo il Vangelo: tutti a dire "dopo". Risposta errata! Vent'anni prima del primo Vangelo, scriveva Paolo. L'interesse della gente era elevato, nonostante l'argomento. Poi ho cominciato la conferenza e il mio share è crollato. Dovevo fare il contrario. Mettere i quiz al centro dell'attenzione e inserire a intervalli regolari i discorsi più seri, brevemente, tra un quiz e l'altro, come la pubblicità. Così il gradimento sarebbe stato più elevato.

Proviamo subito.

Questo è un Quiz.

La prossima mossa che farò sarà:

1. Spiattellare una serie di domande sulla crisi
1. Raccontare perché l'Azienda Sanitaria non ha sostenuto l'iniziativa
2. Raccontare perché la Regione invece lo ha fatto
3. Dire quanti soldi di denaro pubblico è costato questo progetto
4. Dire cosa mi ha proposto l'inconscio 'sta notte, in sogno, per far decollare questa iniziativa
5. Andare a bermi una birra fresca, che fa caldo
6. Parlare di Silvio Berlusconi

Dovete rispondere scegliendo tra le sette opzioni prima di proseguire la lettura. Altrimenti non vale. Qual è il premio!? La consapevolezza di essere tanto, tanto intelligenti, diamine.

Qui bisogna dire all'impaginatore di mettere un'interruzione di pagina.



Intanto che il lettore indovina la mia scelta, c'è uno spot pubblicitario. Eccolo.

SuperSpot

Il ciclo di conferenze, *Dal Rischio all'Opportunità*, nasce come specchio per allodole.

Da tempo investo le mie energie nella formazione e, in particolare, mi interessa trattare l'argomento della felicità, dell'entusiasmo. Verosimilmente per rispondere a miei bisogni personali. Ufficialmente per fare del bene all'umanità, divertendomi.

Ma no, ma no: perché queste forme di autolesionismo? Basta con le timidezze.

M'interessa di psicologia positiva per reazione al negativismo della psicologia e della psichiatria del XX secolo. Sono così arcistupo di pecche e di profezie negative che si avverano che ora faccio l'esatto contrario. Il ciclo di conferenze pubbliche s'innesta esattamente su tale scelta di fondo.

Bene.

Strada facendo è sorto però un grosso timore: quello d'incontrare la probabile obiezione che tutto il mio impegno non fosse che fumo negli occhi, in un momento nel quale i problemi della gente sono ben altri e ben più seri. Ho deciso perciò di corazzarmi dall'accusa di evadere la realtà. Per evitare la critica che la mia non fosse altro che una forma particolare di New Age, un'americanata avulsa dal presente, ho preso le adeguate contromisure. Ho affrontato di petto, con gli strumenti che si trovano in giro, i principali punti di domanda, le crisi sul tappeto, oggi. Solo in tale cornice il discorso sulla felicità poteva reggere l'urto della realtà e, anzi, proporsi come una vera e propria risposta politica alle sfide del mio tempo.

Ed eccomi qua, ben contento del mio lungo cammino solitario. Ho letto un sacco di roba interessante. Ci ho messo qualcosa come cinque o sei anni per farlo. A ben pensarci ho cominciato all'indomani della crisi del cinquantenne. Nel frattempo ho pure assistito mio padre fino alla morte. Tanto per non perdere il contatto con la realtà. La realtà della mia morte personale, che ho ben riconosciuto in mio padre, ma anche della morte che incombe su tutta la vita del pianeta. Ho studiato e, parallelamente, ho anche fatto un duro tirocinio di tre anni d'assistenza al nonno. Adesso se qualcuno viene fuori con la critica suddetta: peggio per lui.

La mia riflessione l'ho fatta: se ne trova traccia sul mio sito <http://www.bertinifa.it> sotto il titolo – Ricomincio dal “si” - .

Il mio castelletto di risposte alle diverse forme di crisi è dignitosamente ampio ed articolato, quasi pronto. Ora devo trovare il modo di condividere la mia ricerca con qualcuno.



P.S. La risposta esatta era la numero 6.

The Boss



La Mafia è parte integrante dell'essere italiani. Accettiamolo e separiamo la mafiosità dalla criminalità. Si può essere mafiosi senza essere criminali e viceversa. Diamo dignità a ciò che Berlusconi scoperchia ogni giorno con le sue intemperanze. Ci saranno meno ulcere e pressione alta in giro. Chi meglio di lui ci fa notare le aberrazioni italiane? Una volta c'era Alberto Sordi, oggi c'è lui. Il problema vero è la Casta, non la sua caricatura.

Ho avuto l'illuminazione guardando su SKY il film su Lucky Luciano, ieri sera. Come?! Mi son detto. Hollywood fa un film sul Boss della criminalità organizzata che ha mantenuto la pace fra le grandi famiglie americane per quindici anni suonati e noi italiani non ne dobbiamo essere orgogliosi? Ha fatto anche la saga de Il Padrino, con tanto di stelle del cinema e ce ne dobbiamo vergognare?

Lucky Luciano era perfino un boss trans etnico. Riusciva a tenere insieme culture diverse e cupole nemiche che, senza di lui, si sarebbero massacrate. Era un fattore di coesione nazionale in America, lui. Altro che l'inno nazionale. Anche Al Capone lo accettò come coordinatore supremo della cupola americana. Equidistante e stratega, coraggioso e fortunato, responsabile e spietato. Fa venire in mente Murdoch, il boss di Sky. Fa venire in mente Silvio Cesare.

C'è poco da torcere il naso: Lucky Luciano, come Al Capone, come Toto Riina sono efficaci rappresentanti dell'Italia nel mondo. Molto più di Garibaldi o di Giorgio Napolitano. Sono stati sostenuti dallo stesso imbarazzante consenso che arride al nostro Boss. Gli altri ci vedono rispecchiati fedelmente più da un Berlusconi che da un D'Alema. Sebbene neanche Massimo abbia scherzato quando si trattava di fare il doppio gioco, mandando l'aviazione italiana a bombardare la Serbia e poi partecipando alle marce della pace ad Assisi. Che roba!

Noi italiani dobbiamo accettare d'essere così: faziosi, voltagabbana, geniali figli di puttana. Apparteniamo all'area culturale dell'arabo mentitore, ben più che a quella del gentleman.

La criminalità organizzata (d'ora in poi brevemente: Mafia) e lo Stato italiano sono sempre stati in affari, fin dall'origine, come abbiamo letto nel Gattopardo. Fatta salva una breve interruzione nel ventennio, giacché Mussolini era troppo orgoglioso per venire a patti, dopo la caduta del fascismo, la collaborazione tra le cupole e lo Stato è stata continua. Prima con il Governo Militare Alleato e poi con la DC di Salvo Lima e di Giulio Andreotti. I metodi ed il successo di Silvio sono iscritti in tale patrimonio culturale della stragrande maggioranza degli italiani. Una cultura familista, cioè mafiosa, che non è stata intaccata dal cattolicesimo democristiano, figuriamoci dagli ex comunisti, che oggi fanno i preti. Non saremo mai un popolo con una civiltà anglosassone. Siamo legati alla famiglia, ai clan, alle tribù ed ai rispettivi capibanda. Le cupole ci saranno sempre: sono strutturate nel nostro DNA. A essere obiettivi, fanno parte del DNA dell'umanità intera, solo che nelle popolazioni nordiche, meno affettive di quelle mediterranee, emergono di meno e perciò la civiltà, ha più campo per esprimersi. Le affiliazioni sono un fattore di ordinamento naturale che, benché negato dall'ordinamento statale, più o meno democratico, riemerge sempre nella storia. Può andare nel sommerso per riemergere prepotentemente, grazie ai telefonini, appena la cosca (o casta) statale smarrisce un po' del senso di creanza. Un tempo si chiamavano feudi; oggi si chiamano cosche, logge massoniche. C'è da chiedersi se staremmo veramente meglio senza questi legami di "amicizia". Il welfare, ad esempio, ne soffrirebbe molto, io credo. Solo un regime totalitario, come il fascismo, può cercare di reprimerle, le mafie. Ergo ... teniamocene. Regolamentiamole. Checché ne dica Maroni, nessun giudice che combatta la mafia crede

veramente di poter mai sradicare il fenomeno. La lotta dello Stato alle mafie è in realtà un'azione di contrasto non di eradicazione. Serve a far capire chi è il capo dei capi, in modo che i picciotti dello Stato non perdano il senso di soggezione nei confronti della casta che controlla la cupola chiamata "Stato". La lotta alla mafia, se veramente fosse tale, si limiterebbe al contrasto economico. Delle retate le mafie se ne fanno un baffo: anzi, le rinforza. Esalta il Darwinismo sociale. Fa emergere il più forte; il più spietato. Lo Stato è una forma di mafia di rango elevato che da di che vivere a tanti, come faceva Al Capone, durante la crisi del '29. Quando andiamo a votare, eleggiamo il nostro Boss, come fanno i mafiosi. Quindi meno balle. Lo Stato, onestamente e pragmaticamente, dovrebbe emettere leggi che facciano emergere le mafiosità ubiquitarie, conferendo a esse una sorta di legittimazione. È il modo più efficace per controllarle. La cosa è troppo radicata perché si possa eluderla o cancellarla. Come non si abolisce la prostituzione con una legge dello Stato, così non si elimina la mafiosità in Italia. È una realtà naturale da gestire apertamente come si fa in Olanda con la prostituzione.

"Il cancro della Società" - così è definita l'infiltrazione mafiosa - "che distrugge la libera concorrenza e il mercato" è anche una risorsa economica importante, come si ammette fra i denti. Sarà anche vero che la mafia è il male, ma questo cancro ha un codice d'onore ferreo, è timorato di Dio e della Madonna, è legato da vincoli di solidarietà che il fondamentalismo del "libero mercato" ci fa rimpiangere. La mafia è una forma di comunità naturale basata su forti legami di sangue e serissime affiliazioni. Si dedica al crimine perché è una forma di resistenza alla miseria che rende. Appena può, si ricicla con attività "lecite", non molto dissimili da quelle praticate da uomini di governo ...

- 1 Duro e puro: Ma é un sistema criminale!
- 2 Figlio degenero: Quale sistema di potere non lo è? Lo stesso Stato italiano commette crimini "umanitari" in giro per il mondo in barba al proprio rigetto costituzionale della guerra di aggressione. L'ha fatto con governi di destra e di sinistra.
- 3 Duro e puro: Ma uccide e scioglie nell'acido! Spaccia droga!
- 4 Figlio degenero: Vero. Come quel faro di civiltà che è l'America, che impiega ancora generosamente la pena di morte, dentro e fuori dei suoi confini e fa evaporare i suoi nemici con bombe ad altissimo potenziale. Non facciamoci del male con questi moralismi da educande.
Quanto alla droga, ogni Stato sovrano spaccia o tollera la sua droga legale, andiamo!

La cronaca lo mostra quotidianamente: quanto più uno si fa moralizzatore, tanto più forte è il rischio che, lontano da sguardi indiscreti, peschi nel torbido.

Il nostro Boss, Silvio Cesare Berlusconi, così smaccatamente trans - legale, è una straordinaria opportunità d'aprire gli occhi e le orecchie e la bocca su questa realtà così mediterranea che è l'Italia, prenderne atto e aggiustare il tiro della politica. Non diciamo più come Hegel: "Se la realtà fa a pugni con la mia teoria - peggio per la realtà". Meglio aderire alla realtà, sporcar visi e cercare di migliorarla.

Il nostro boss è una minaccia per il vecchio e fallimentare modo d'intendere la democrazia. Certo che lo é. Ma non si può negare che egli sia espressione di una scelta democratica, in Italia. Da questo punto di vista ha ragione lui. Com'è stata molto democratica l'elezione del capo dei capi cui abbiamo assistito in differita nella sala Falcone - Borsellino, a Milano. Il nuovo Cesare é una minaccia ma anche una grande opportunità per riconoscere onestamente che cosa sia realmente una democrazia. La democrazia non è certo una cedola da riscuotere standosene in casa ma una lotta di poteri reali, per lo più molto sporchi e intinti nella violenza.

Io non lo posso sopportare, Cesare Berlusconi, ma devo riconoscere che anche questo mio rifiuto rischia di diventare una forma di consenso rovesciato, che gli dà potere nel momento in cui m'impedisce di guardare in faccia la crisi della democrazia stessa e l'opportunità di cambiare veramente, non gattopardesamente.

La storia dell'odio e dell'amore (geniale!) è troppo semplice e chiara per essere destituita di ogni fondamento reale. Il più forte sostenitore del boss è il suo antagonista: Tonino. Di Pietro ama il Berlusca, altroché. Senza il Berlusca il Tonino non è niente. Lo stuolo di odiatori - adoratori del Boss, sono solo una cupola di mafiosi dissidenti.

Comunque vengo alla questione essenziale: il nostro boss è un vero e completo rischio oppure è anche un'autentica opportunità?

Io vedo nel cavaliere l'epifenomeno di qualcosa di profondo e importante e positivo: una risposta istintiva e regressiva della gente alla fine della politica dei massimi sistemi. Leggo nel consenso che lo sostiene, la presa d'atto del definitivo e irreversibile fallimento della politica basata su assunti di principio, per una politica basata invece su pappa e ciccia. Se questo non è rivoluzionario ed anche perfettamente sensato ... allora non so più cosa sia sensato ed espressione del tempo. L'elezione e il sostegno attivo di Berlusconi sono il massimo d'autentica democrazia diretta, oggi in Italia. Solo che il vecchio partitismo di sinistra impedisce d'accettarlo.

Questa è una lettura che metterebbe d'accordo chi lo aborre e chi lo ama. Così che si smetta veramente, come auspica Cacciari, di lamentarsi di lui, e l'opposizione cominci a fare il proprio dovere.

In tale prospettiva il rischio, col cavaliere, è che l'opposizione rimanga paralizzata, in altre parole conservatrice, ipnotizzata dalla proprio sedicente purezza e dall'altrui supposta pochezza. Io credo che la sinistra faccia più bella figura a uscire dall'educandato, rispettando e interpretando con parole di sinistra ciò che la gente esprime scegliendo Lega e PDL.

Ora, in mancanza di una seria ed efficace opposizione, che non si limiti a guaire ma che sappia stare nel suo tempo, il rischio di una deriva totalitaria, effettivamente, c'è. Ma non per colpa del cavaliere, via! Manca piuttosto una visione positiva alternativa. L'opportunità è di approfittare della crisi e della nuova fase della globalizzazione per sbarazzarsi dai principi assoluti e dai deliri d'onnipotenza e affrontare le questioni aperte a partire dalla prospettiva del Gazebo. "Che l'inse?" La Lega, naturalmente, lo insegna.

Capolinea: si scende! Si torna in piazza. Socrate sarebbe contento. Persino Platone annuirebbe. Silvio ci ricorda quotidianamente cos'è oggi veramente la politica. Ci apre gli occhi anche su che cosa sia oggi veramente la sinistra. Che cosa chiedere di più a un vero capo? C'è qualche esagerazione, qualche simpatica caduta di stile ma è pur sempre il nostro vero capo. Qualcuno rimpiange Prodi?

Sembra il contrario, ma Silvio Berlusconi sta facendo della grande politica. Ieri stesso ha reso pubblica un'idea che pochi oggi hanno il coraggio affermare: la libertà di Stampa non è un valore assoluto. Un altro simpatico passetto verso un regime totalitario? Sì è possibile. Anche Hitler ha cominciato così, con piccoli passi. I segnali di totalitarismo strisciante sono tanti. Provengono però da orizzonti molto più ampi del predellino dal quale parla Berlusconi. Autorevoli studiosi segnalano la concreta possibilità che l'Europa si stia avviando verso un modello politico sociale cosiddetto "Singapore". Singapore è una città stato, modello vivente di benessere economico sociale che cestina senza rimpianti (così almeno sembra) la democrazia.

Formalmente la democrazia liberale sembra un principio irrinunciabile, in Europa, ma nei fatti che contano, si vede come la democrazia sia il paravento del nuovo modo di concepire il totalitarismo: l'azionalismo. È ben utile che qualcuno, come Berlusconi, azionalista di ferro,

picconi i residui formali della democrazia occidentale. È lo stimolo critico di cui abbiamo esattamente bisogno per vederla la crisi della democrazia reale e per reagire. La crisi della democrazia è seria ma se non ci fosse lui, qui in Italia nessuno se ne accorgerebbe. Non certo la sinistra parlamentare, che quando va al potere fa le stesse cose, pur con un contegno più corretto. Il rischio è confondere la Luna con il dito che la indica. Ripeto: il rischio Singapore sarebbe più concreto con un Silvio più accorto e politically correct. Fortuna che c'è lui che, con le sue intemperanze, ci costringe a guardare dove stiamo mettendo i piedi.

Berlusconi sfida l'idea preconcepita che abbiamo della democrazia come un valore assoluto e acquisito. Ben venga! Il popolo che l'ha ereditata dai suoi padri, la cosiddetta democrazia rappresentativa, ora ha l'opportunità di chiedersi, socraticamente: ma che cosa è veramente la democrazia? A chi interessa. A che cosa serve? Se non si trovano risposte di popolo a queste domande, non è forse giusto che qualcuno butti alle ortiche le conquiste dei nostri padri? Chiediamoci onestamente: se la scelta fosse tra casa e lavoro e benessere per tutti e per i nostri figli, in cambio della libertà di stampa e dei diritti politici, che cosa sceglierebbe la gente? Che cosa sceglierebbe?!

La gente ha già scelto. Ha scelto Silvio. Perché ha imparato a diffidare dei grandi principi, come l'uguaglianza e la democrazia, in nome dei quali si commettono crimini ben più odiosi di quelli commessi dalle mafie. E non solo l'Italia sceglie d'abbandonare gli ideali "umanitari". Lo sta facendo l'Europa, quando discute sui criteri per far entrare la Turchia: sono criteri di bilancio e di mercato. Pappa e ciccia, altro che diritti politici e sociali. Dei diritti dell'uomo, negli stati aspiranti a far parte dell'Europa si parla solo a margine e con imbarazzo. "Finiamola" con le fole. Toglieteci tutto ma non il nostro Boss, che sarà anche un mariuolo, però è molto più concreto ed anche "europeo", delle sue gag internazionali. Stop.

Post scriptum

No, beh, sulla mafia scherzavo un po' ma non troppo. Insomma la cosa va vista in prospettiva. Lo Stato deve vincere la Mafia inglobandola con delle concessioni ufficiali e salvando ciò che va salvato. In fin dei conti è ciò che lo Stato stava già facendo, con i collaboratori di giustizia, di cui Monfalcone è piena. Finché un qualche pizzino non ha preteso la disarticolazione del meccanismo giudiziario della legge che regola la materia, appunto. Funzionava troppo bene. La strada da fare è quella, non lo scontro frontale che farà riemergere la stagione stragista. Il principio è quello del contro paradosso per contrastare il paradosso. Per mettere in difficoltà i raccomandati nei concorsi pubblici bisogna rendere obbligatoria la lettera di raccomandazione per tutti. Come già accade nei concorsi per ricercatore nell'Università di Trieste.

La mafia è come i vampiri: teme la luce. Bisogna far crescere la fiducia nelle istituzioni dello Stato, attraverso una politica realista, più che intrisa di ideali romantici. Una politica che promuova il lavoro e tuteli la famiglia, anticipando le risposte welfariste delle mafie.



Etica Minima



Il lupo perde il pelo ma non il vizio. Difatti, predica bene ma razzola male. Qua va tutto a ramengo, come sul Titanic e intanto l'orchestra suona affinché la festa continui. Se affonda è inutile suonare l'ocarina dell'etica piccina. Che suoni la sirena, piuttosto. A proposito, dov'è la scialuppa di salvataggio dell'umanità?

Pier Aldo Rovatti, filosofo di sinistra, propone l'Etica minima. L'Etica minima è figlia del "pensiero debole", che è quella riflessione, di marca italiana che spoglia la verità dei suoi assoluti, restituendola all'esercizio di ciascuno. Il tema s'innesta bene con quello del paragrafo precedente. La verità dell'Etica minima si pianta, infatti, nel concreto del fare e delle persone vere, senza pretese di supremazia. È, ad esempio, la politica fatta dalle scelte concrete della gente. Impegno etico significa perciò, in questo senso, impegnarsi contro le presunzioni. Nessuno ha più il diritto di possedere e capitalizzare la verità.

Praticare l'Etica minima significa, secondo Rovatti, riportare la verità dalle cattedre e dai pulpiti, al livello del suolo. Qui però, il popolo, per essere degno di tale responsabilità, ha il dovere di alzare il culo, per mettersi a coltivare l'orticello delle sue scelte quotidiane. Questo costa fatica. Ma questo è il sugo del nostro filosofo, per come l'ho capita io. Allora...

Se la verità non è più assoluta e abita tra la gente, che verità etica c'è nell'imbarazzante consenso accordato al premier Berlusconi dalla nostra gente?

E come mai il filosofo di sinistra sente il bisogno di arginare la deriva della verità piantando dei paletti, altrimenti la gente chissà dove si lascia trascinare?

Mi va bene l'etica soggettiva ma la soglia "di resistenza" fissata dal nostro, sotto la quale non si dovrebbe scendere, mi sa d'inconfessabile paternalismo. Mi suona come se Rovatti dicesse: *che il popolo si auto determini moralmente – ma non è il caso di fidarsi – meglio dargli una guida*. Meglio avvisarlo, se sbaglia.

Assomiglia all'ambiguità mostrata dalla Chiesa: *ognuno sia responsabile di fronte a Dio ma la rotta sia tracciata dal timoniere terreno*. Che nel nostro caso non è solo il Papa ma è anche il Governo presieduto da Silvio Cesare, come s'è visto nel caso Englaro.

Morale: il lupo si spoglia degli assoluti, perde il pelo, ma non il vizio. Detto in altre parole: la verità si fa relativa. E la cosa mi pare opportuna, per contrastare i fondamentalismi, per favorire la coesistenza pacifica. Tuttavia ci sarà sempre qualcuno che cercherà di manipolare le coscienze, perché è uno strumento di potere che fa troppa gola. Tutti perseguono il potere, anche chi proclama di combatterlo per conto terzi. D'altra parte, guai se non fosse così: senza la nostra atavica e innata ricerca del potere e della supremazia, saremmo ancora attorno al fuoco, nelle caverne, intenti a spidocchiarci.

Detto questo, dobbiamo fare i conti con il bisogno di valori forti, senza dei quali non c'è azione, altroché.

Il termine "Etica minima" mi suona come una specie di contraddizione in termini. Perché l'etica deve rifarsi a valori forti, sentiti e coinvolgenti, altrimenti non funziona. Va bene che l'etica ritorni all'individuo ma lì deve incontrare un'emozione, deve scatenare la passione: una forza che mobiliti, altrimenti predominano istinti molto primitivi e molto poco civili. E se devono prevalere gli istinti primordiali, allora a che serve un'Etica?

I valori etici devono innestarsi sulla forza della vita, perché ne sono al servizio. Le emozioni, che sono quei dispositivi che ci mettono in movimento sono già Etica Minima, perché le emozioni sono esattamente giudizi di valore automatici inconsci. Il problema nasce dal fatto che il nostro cervello funziona naturalmente e bene per dei contesti sociali che si esauriscono nella famiglia o poco più su: il clan. Dovendo vivere in gruppi sempre più grandi come le

città, gli stati e oggi l'intero pianeta, abbiamo inventato la cultura. La cultura è un aggiornamento del software innato che ci permette di controllare gli istinti primordiali e di sopravvivere a noi stessi. Quando dico che l'Etica odierna non può essere debole ma deve innestarsi su verità morali semplici ma forti, altrimenti gli istinti primitivi la travolgono, dico che il filosofo deve farsi meno seghe mentali e parlare come mangia. Dicono che Rovatti sia un gaudente. Il mio invito suonerebbe dunque perfetto. Ecco, il rischio è che il pensiero debole sia l'anticamera del mangia, bevi e fotti, fin che si può. Un'Etica già fin troppo operativa oggi. L'opportunità è accorgersene e cercare qualcosa di più solido.

Allora bisogna affrontare il rischio necessario di un'Etica abbastanza forte e diffusa da permeare tutti i popoli del globo, vigilando sul pericolo che chi se ne faccia interprete si lasci sedurre dall'irresistibile e micidiale attrazione del POTERE.

È già scritto tutto ne *Il Signore degli Anelli*. Frodo siamo tutti noi. L'anello del potere fa parte dello scenario delle Terre di Mezzo ma guai a indossarlo da parte di chicchessia.

Ora qual è la questione etica fondamentale: quella che tocca il nervo scoperto; che ci fa saltare su tutti quanti e ci fa agire senza esitazioni? L'Etica Massima è scritta dappertutto. È talmente ubiquitaria che nemmeno la vediamo più. La questione etica fondamentale è una questione di vita o di morte. Risolve la questione della vita e della morte personale ma anche e soprattutto, quella del genere umano.

Quali sono gli atteggiamenti e i comportamenti che ci porteranno rapidamente a perdere tutto e quali invece che ci consentiranno di sopravvivere a noi stessi? La distruzione della vita sulla faccia della terra è un'opzione molto concreta e sempre più accessibile. Ci sono già state due guerre mondiali per cause che sono molto meno di quel che si vede oggi in giro. Inoltre, come dice il vecchio adagio, non c'è due senza tre.

L'Etica fa la sua comparsa nella storia proprio per rispondere ai rischi che accompagnano il vivere sociale, prima nelle città stato, poi nei feudi, poi nelle nazioni, poi negli imperi.

Oggi giorno si sta formando qualcosa che assomiglia a un impero mondiale. Questo processo comporta tante opportunità quanti sono i rischi. La cosiddetta società del rischio non torna indietro. Il rischio aumenta esponenzialmente assieme alle opportunità. Il rischio di cui oggi si parla, è il rischio dell'intero pianeta. Se viene a mancare l'Etica adatta a calmierare un certo tipo di capitalismo e un certo fondamentalismo, facciamo la fine del topo.

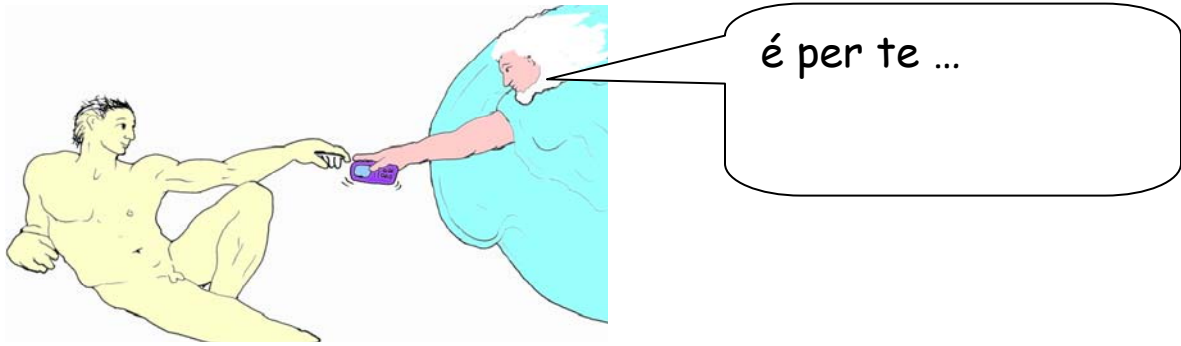
Ecco, io dico: è proprio la paura fisica di fare una brutta fine, che ci salverà. La paura di ciò che nelle diverse fasi di sviluppo della storia è stato chiamato con nomi diversi, il Drago, la Geenna, l'Inferno, l'Armageddon. La paura di ciò che è peggio della stessa morte personale ci farà gettare l'anello del potere nella voragine del Fato. Questo ci salverà. Ma non in una prospettiva ancora una volta Hobbesiana, cioè tirannica. Tanti segnali indicano che la prospettiva risolutiva sarà di matrice neo religiosa. Una religione laica e razionale. Una saggezza diffusa. Un Dio de localizzato, sommatoria di tante scelte personali orientate dalla paura del peggio, ma anche dalla speranza nella Salvezza; dal coraggio e dalla capacità di trascendersi. Come Frodo che è l'emblema del semplice che salva la vita a tutti.

Il Signore degli Anelli è pieno di valori e disvalori etici, ma non ha niente a che vedere con un'etica minima, io credo. Il Signore degli anelli è pieno di etica cristiana. E si tratta di una morale di largo respiro. Qualcosa che supera le appartenenze, le etnie, le culture e che punta dritto su una speranza di convivenza pacifica tra i popoli.

Ora, se i romanzi, le religioni spirituali e le religioni laiche (comunismo e fascismo) condividono questa ricerca di un nuovo modo di convivere, allora la domanda etica centrale è: qual è questa Soluzione? Qual è la Salvezza per il genere umano? Altro che etica minima.

Non c'è più Religione

Dopo la Shoah, Hiroshima e Nagasaki, Dio ha mostrato d'essere tutt'altro che onnipotente. Ma non è morto come dicono. Ha meno superpoteri e le sue mani coincidono sempre di più con quelle dell'Umanità intera. Scende dal piedistallo e diventa la risultante delle nostre scelte quotidiane. Che Dio ce la mandi buona!



Dio è morto, dicono. Siamo fottuti, dunque, se è vero che con la sua invenzione abbiamo risolto il problema della sopravvivenza dei popoli, per un sacco di secoli.

Ma no! Ma no.

Ma dove mai? Ho visto Dio, proprio in tarda mattinata, oggi su Sky, in diretta. Aveva la cravatta blu scuro con pallini bianchi e le borse sotto gli occhi. Dio non è morto, sembra morto. Oppure è morta una certa immagine antropomorfa ed un po' megalomane che ci siamo fatti di Lui. Tranquilli: Dio è come un fiume carsico: s'inabissa e ricompare assumendo forme diverse e colori camaleontici, nel corso della storia. Oggi, alla fine della Storia (è morta anche quella, pare) ha una forma che non ricorda più quella di un fiume ma quella di un oceano. Dio si globalizza. Anche lui. È il destino di tutti i luoghi comuni. Lo scenario dello scontro tra bene e male ormai è planetario. Morto il comunismo, chi rimane oggi a contrastare Satana, l'avidio, spietato e fondamentalista modo d'intendere il Mercato?

Non certo il fondamentalismo islamico, per quanti danni riesca a fare. Però ci prova. Oggi il fenomeno fondamentalista sembra essere effettivamente l'unica espressione rimastaci del contrasto al capitalismo avido, colonizzatore, schiavista. L'altro fenomeno è il movimento No Global, che però non fa più paura a nessuno.

Io mi chiedo se sotto il fenomeno dei fondamentalismi islamico, ma anche cristiano ed ebraico non si nasconda un tendere comune, verso un nuovo modo di usare le religioni, libero dalla gerarchia sacerdotale, cercando uno sfogo alla rabbia e alla frustrazione indotte dallo strapotere del moderno Satana.

Le promesse della modernità sono crollate sotto le spallate del demone capitalista, mentre le religioni tradizionali schiattavano, sotto il rullo della macchina industriale. A chi votarsi ora, dopo il fiasco dei fascismi, dei comunismi, dei nazionalismi e perfino degli Stati sovrani? Le Multinazionali se la ridono degli Stati sovrani. Guardiamo un po' che se ne fa la FIAT dello Stato italiano.

C'è qualcosa che accomuna la crisi della Religione con la crisi dello Stato ed è la crisi delle rispettive Caste. Perciò, contro l'avidità trionfante del Capitalismo e del Mercato fondamentalista, non ci rimane che affidarci all'unica Dea in grado di risvegliare le energie e

d'incutere ancora terrore: Ira e sua figlia, Vendetta. La soluzione la vediamo ogni sera nei telefilm americani, dove l'eroe, nel suo *buen retiro*, viene risvegliato dai cattivi, che gli uccidono la sua privacy. Ed allora si salvi chi può.

Ecco così comparire improbabili profeti della Jihad, cristiani fondamentalisti armati di fucile (in America) o che brandiscono il crocifisso (come i nostri leghisti – ah ah!), ed ebrei sterminatori di popolo (palestinese). Venuta meno ogni speranza di mediazione da parte di un potere forte, (anche Obama ha i piedi d'argilla) non rimane che scontrarsi direttamente e vinca il più forte.

Questo il tremendo rischio che tutti gli inquilini del pianeta condividono. Il rischio della terza guerra mondiale, cui ha dato voce Fidel Castro, l'altro giorno.

Intendiamoci sul concetto religioso di Salvezza. Tutte le religioni monoteiste e perfino il culto egiziano di Osiris parlano di salvezza dell'anima, ma in realtà, ciò che dicono è anche e soprattutto salvezza sociale. Salvezza di un intero popolo, ieri. Del genere umano. Oggi Le religioni sono in estrema sintesi un modo per far percepire agli uomini il pericolo di autodistruzione che corrono, da quando vivono in tanti, in luoghi ristretti chiamati città, e la soluzione del problema della convivenza pacifica. La religione ha sempre detto più o meno qualcosa del genere: *le cose si stanno mettendo male ma la salvezza è alla portata, solo che si capisca come comportarsi.*

Oggi le cose si stanno mettendo male nuovamente, appunto. E le religioni tradizionali sembrano costituire il problema più che la soluzione. Colpa delle caste sacerdotali. Se così è, allora che cosa richiede la salvezza del pianeta, oggi? Un modo più maturo, realista e personale d'intendere la religione, forse. Ancora una volta, la soluzione circola già in giro per il mondo e non è qualcosa che i teologi, o i filosofi possano determinare o concepire, ma solo riconoscere e descrivere. Come fanno scrittori e poeti.

Azz! Mi sono rovinato con le mie mani. Che cosa dire adesso su scrittori e poeti che io non leggo mai? Ecco, questo è un esempio di che cosa intendo quando alludo all'opportunità di dare fiducia ai processi inconsulti. Dal mio inconscio è saltata fuori quest'idea del poeta e dello scrittore come voci profetiche ed ora devo inseguire tale indicazione, senza sapere dove andrò a parare. Interessante! No?

Riepilogo. Sto dicendo che la soluzione della crisi di Dio sta emergendo dal caos delle religioni mischiate e riciclate, senza più il controllo gerarchico. Le contaminazioni che si realizzano in ogni esperimento personale d'intendere la fede, produrrà prima o poi, risultati empatici vincenti. Sto inoltre dando una dimostrazione di come il processo che avviene a livello collettivo, avvenga anche a livello personale.

Dunque dicevo dello scrittore e rimando a Tolkien, che non ho mai letto ma che ho già citato, per sentito dire. Dicevo del poeta e rimando ad un altro autore che non ho mai letto: Holderlin, che diceva... ***da quando siamo un dialogo l'uomo ha sperimentato e nominato molti dei.*** *Da quando siamo un dialogo, gli dei vengono alla parola ed un mondo viene allo scoperto. Ciò che siamo consiste nella tradizione che è viva dentro di noi. Siamo ciò che ci è stato tramandato e soprattutto ciò che abbiamo fatto di tale tradizione per applicarla costruttivamente alla realtà. Siamo un dialogo anche nel senso che viviamo in una comunità ove siamo esposti ad una pluralità di opinioni. Tale pluralità vive in noi, ci costituisce e spiega il nostro troppo umano balbettio e le nostre esitazioni. Essere in continuo apprendimento significa che non possiamo intrattenerci con la speranza di fondamenti ultimativi in ordine a decidere come il mondo dovrebbe essere. Tutto ciò che abbiamo è l'esperienza di coloro che ci hanno preceduto, il dialogo con gli altri e il nostro giudizio che non può che essere incanalato dalla tradizione e dalla conversazione attuale.*

Tratto da Jean Grondin - L'Herméneutique 2006.

Risorgerà il Comunismo dai morti, come già fecero Gesù ed Osiride?



Nemmeno il marxismo è morto. Rinascerà con un volto più umano anche esso. Proprio come Dio. La Rivoluzione è già in atto, nemmeno tanto lenta, solo che non la si riconosce. Basta farlo e vigilare che la casta dei rivoluzionari non facciano casino. Ancora una volta.

Il comunismo è morto. No, *risorgerà e ci salverà*: diceva l'irriducibile Zimov'ev. Lo sperano tanti compagni, in lutto per la scomparsa del loro Dio. Sì perché il comunismo è una religione laica. Non perdo tempo per dimostrarlo: tutti sanno che è così. La religione comunista identificava il demone col capitalismo. Oggi che il capitalismo trionfa, non è proprio sconfitta ma un po' suonata sì: ha perso convinzione e credibilità. Attenzione: anche le religioni spirituali, hanno sempre condannato l'avidità; solo che usavano e usano un linguaggio arcaico, adatto ad altri tempi. Il linguaggio comunista è invece più "scientifico", più moderno; raccoglieva meglio delle religioni lo spirito di rivalsa della gente nei confronti dello strapotere capitalista (cioè di Satana). Poi il leninismo e lo stalinismo hanno indotto i totalitarismi di destra. Varianti dell'idea che, morto Dio, l'uomo poteva prendere in mano il proprio destino e realizzare il paradiso e l'inferno in Terra. Siamo onesti: anche il fascismo era illiberale e anticapitalista. Non per niente nasceva dal socialismo. Insomma, l'uomo ha sempre sentito il bisogno d'inventare qualcosa per controllare l'avidità, pur riconoscendone l'utilità sociale.

Ora, ciò che dico è che le religioni spirituali e le religioni laiche sono come fiumi carsici. Sembrano scomparire, ma alla fine ricompaiono, prima di gettarsi in mare. Come il nostro Timavo. Marx non va cestinato, va solo corretto e aggiornato con una lettura più attenta e più aggiornata del problema. Lo spirito quantomeno, se non tutto il contenuto de *Il Capitale*, era giusto. Mettiamo tra parentesi le nefandezze del socialismo realizzato, di Lenin o di Mao, e restiamo sul famoso principio marxista della contraddizione interna al capitalismo che lo porterà ad auto superarsi. Quella ipotesi lì è ancora buona e mai confutata veramente dalla storia. Parola di un filosofo di destra come Sloterdijk. Il leninismo è stato una fuga in avanti strategica, perché c'erano le condizioni militari per un colpo di Stato. Nessuna forma di comunismo realizzato ha mai colto e cavalcato la contraddizione interna al capitalismo, per l'annoso problema dei rivoluzionari, che non hanno la pazienza d'attendere. Vogliono il risultato durante il loro breve passaggio terreno. Non possono investire le loro energie e la loro intelligenza per un risultato che sarà conseguito dai loro pronipoti. Figuriamoci. Piuttosto spaccano tutto. Cioè spaccano il sedere a tutti quelli che ostacolano le loro velleità. Pensate che persino un rivoluzionario benpensante come San Paolo, anche lui aveva fretta. In qualche lettera apostolica si esprime con toni incazzati contro coloro che ostacolavano la sua impresa "spirituale", augurandosi che andassero all'inferno. Se ne avesse avuti i mezzi, l'inferno lo avrebbe fatto lui con le sue mani, per fare spazio al suo "Dio". Ma è bastato aspettare alcune generazioni per vedere che cosa non furono capaci di fare i cristiani, a fin di bene, appena raggiunto il potere. Idem per il grande profeta islamico: altro rivoluzionario. Appena ha avuto il potere di farlo ha accelerato la storia e il cammino di Allah, a suon di decapitazioni. Il problema sono i rivoluzionari: sono loro che fanno casino quando guidano un processo, per altri versi, utile all'umanità. Per colpa dei rivoluzionari, avidi non tanto o non solo di potere quanto di risultati, Marx è stato tradito ed è andata a finire come tutti sanno. Se oggi i comunisti delusi vanno a cercarsi qual era la famosa contraddizione, troveranno che è ancora lì, intatta, in attesa di qualcuno che la veda, ci s'infili e la divarichi fino a farla esplodere.

Quale contraddizione? Per come l'ho capita io, è la contraddizione tra un modo, diciamo etico e un modo squallidamente avido d'intendere l'impresa capitalista. Più precisamente tra un modo che non perde il contatto con l'empatia pur essendo mosso da spirito di affermazione, di riconoscimento, di orgoglio e uno modo egoista e spietato di accumulare potere e ricchezza. Sembra banale vero? No, no. La differenza è importante ed è già operativa. C'è già, da sempre, un movimento interno al capitalismo che condanna l'accumulo avido ed egoistico e perora l'impresa etica, proprio per contrastare il pericolo del collasso economico ciclico, che fa soffrire tutti, anche i capitalisti avidi. Voglio dire che c'è un tornaconto economico ad essere empatici con chi lavora per te. Basta andare a vedere che cosa s'insegna nelle business school oggi, proprio oggiogiorno. C'è un'inesorabile legge della termodinamica, quella dell'Entropia, che comanda. Il mondo si fa stretto e complesso. Fare i furbi paga sempre di meno. C'è c'è questa cesura nel mondo capitalista. Ne ho trovata traccia sull'editoriale del quotidiano locale l'altro ieri, mentre oggi ho trovato un articolo su La Repubblica, che parla di Bill Gates e di una sua iniziativa in tale direzione. L'impressione che si tratti di una banalità, deriva dalla nostra, tutta italiana, tolleranza per il gioco sporco e codardo.

Dicono che questa differenza tra capitalismo nobile e capitalismo disumano, sia poco capita in Italia, perché qui da noi il vero capitalismo imprenditoriale è raro. C'è troppo gusto a barare, a fare i furbi. C'è troppa mafiosità diffusa per accettare di affrontare il rischio dell'impresa e del mercato nel rispetto delle regole. C'è troppo familismo e paternalismo e voglia di garanzie. Così i veri imprenditori in Italia sono pochi, costretti a lottare in un sistema che li costringe a barare. Non per niente abbiamo il risparmio più alto. Perché abbiamo scarsa mentalità del rischio, allo scopo di dimostrare ciò che si vale. Finisce che i pochi imprenditori animati da spirito creativo e da buone intenzioni sociali sono visti come dei baluba, delle anomalie. Dei fessi. Eccezioni che confermano la regola.

Chi fa il capitale, in Italia se lo tiene stretto per il proprio giro di parentele ed amicizie. Al diavolo gli altri. Mancano in Italia esempi forti di prodigalità. Si preferisce fare la carità.

Manca una cultura del successo che si misura col grado di benessere e di felicità a disposizione di tutti, che l'impresa può permettersi di elargire, nel suo territorio.

Insomma c'è l'imprenditore carogna (detto anche squalo o caimano) e l'imprenditore tipo Lorenzo, il Magnifico. Appartengono entrambi al capitalismo solo che il secondo svergogna il primo ed entra nella storia. Un esempio più vicino a noi è quello di Friedrich Engels, che era capitalista ma solidarizzava con la gente invece di limitarsi a spremerla. Queste due anime del capitalismo si combattono naturalmente, proprio come faceva Engels, ai tempi di Marx.

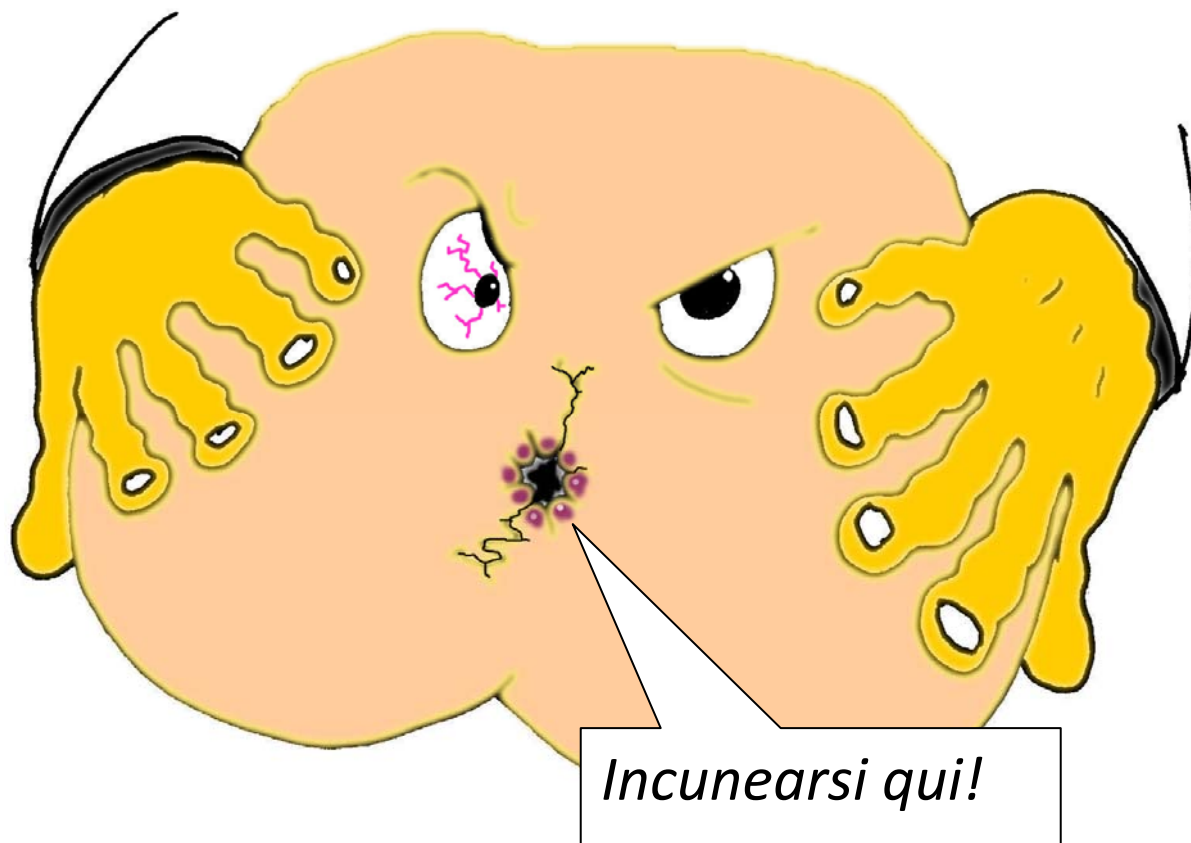
Questa è la spaccatura che va allargata a furor di popolo. Questo è il nuovo compito dei comunisti: non combattere il capitalismo tout court ma combattere il caimano e sostenere il capitalismo che fa progredire la civiltà. Capitalismo virtuoso che alla fine prevarrà giocoforza. Se c'è un futuro, esso dovrà basarsi su un capitalismo empatico. Se non sarà così, semplicemente non c'è un futuro. Sarà l'inferno.

Lo scenario che abbiamo di fronte a noi, oggi, è sostanzialmente identico a quello degli egiziani che, al tempo della loro globalizzazione, veneravano Osiride, vittima della cupidigia del fratello, che dal regno dei morti minacciava tutti quelli che si lasciano vincere dall'avidità. A proposito! Ironia della sorte; sapete qual è l'aspetto del dio che divora le anime che non passano la pesatura della propria anima dopo la morte, al cospetto del dio Osiride? Un mostro con fauci di coccodrillo! La profezia si è avverata sotto i nostri occhi con Il Caimano. Qualcuno se n'era accorto?

I neo comunisti saranno la versione laica e post novecentesca degli antichi seguaci del dio Osiride, il dio delle vittime della cupidigia. Quando si dice il carsismo delle vicende umane!

Comunque non basta combattere il capitalismo avido. Bisogna anche smetterla con l'abrogazione della proprietà e della meritocrazia e dei privilegi acquisiti col duro lavoro. Abolire l'arrampicata sociale equivale ad annullare il desiderio sessuale o i legami di appartenenza. Non si cancellano ere geologiche di evoluzione umana con un progetto politico. Bisogna essere realistici e pragmatici e gettare nella differenziata (riciclabile) il platonismo di sinistra.

Ecco la famosa contraddizione del Capitalismo. Trattasi di una ragade poco notata tra il capitalismo egoista ed il capitalismo empatico. Più compagni s'incuneano in tale spaccatura più sarà facile rompere il c... al Capitalismo.



E l'Europa? Beh l'Europa è proprio donna.

L'Europa, con l'Italia ritardataria, come al solito, ha preso la strada della non belligeranza. La seconda guerra mondiale brucia ancora, per fortuna. Del resto anche l'America sarà costretta a farlo, di fronte alle evidenze. Il futuro è dunque donna. Il guerriero non serve più. L'uomo dimostri d'avere palle abbandonando la sua megalomania.

Ai neoplatonici di destra non piace l'Europa. Dicono che è una baldracca, un'utopia inconsistente e disperata. Ai pragmatici di destra, come Robert Kagan, testa pensante dei repubblicani americani, l'Europa appare come una sognante fanciulla che, avendo smesso le palle, cioè la Real Politik della Forza, starebbe inseguendo il sogno di un improbabile Paradiso dei popoli. Così che tocca all'America tenere a bada gli uomini lupo, castigando i cattivi e mandando i suoi figli in guerra contro il Male. Per conto di Dio, ovviamente. The Blues Brothers perseverano.

Mah: gli ultimi sviluppi sembrano proprio dargli torto. Bene che l'America si ritiri scornata dall'Irak e da Internet. Bene che Obama approvi la moschea a ground zero. Non c'è altro modo per puntare alla coesistenza. La politica "razionale", di destra e di sinistra, ha fallito. Afferma Marco Revelli dalle pagine del suo *La Politica Perduta* – Einaudi 2003. La politica verticale, quella che piace tanto ai politici di mestiere, esattamente come la morale verticale, che piace tanto ai preti, sono finite.

Il nuovo paradigma politico (e religioso) è orizzontale. Ulrich Bek la definisce Subpolitica. Che non è la politica dei subnormali ma la politica che si auto organizza, senza bisogno dei partiti di massa. Beppe Grillo c'è vicino: l'unico problema è Beppe Grillo. Aldo Rovatti la definisce Etica Minima, l'etica orizzontale, della gente ma, come abbiamo visto, non convince nemme no lui: vuol continuare a fare il prete, senza la tonaca.

Questa idea della Società che si determina dal basso, tramite i sondaggi continui, tramite internet, secondo linee e strumenti che rompono con le logiche (amico / nemico) ed i metodi (burocratico / militari) della tradizionale politica, mi piace.

Mi è congeniale questa politica che si basa sul boicottaggio e sulla denuncia attiva e non violenta, che rinuncia all'uso della Potenza. Che predilige la Mobilitazione dei comportamenti quotidiani (preferenze di consumo, di frequentazione) e la capacità di coniugare le diversità invece d'aggregare le omogeneità (ideologiche, culturali, sociali). Mi ci ritrovo nello sforzo di connettere interessi, sensibilità, identità diverse. Mi pare proprio che il mio stesso modo di pensare e di scrivere lo dimostri.

Ecco questa è, o meglio sarà, l'Europa. *Il luogo di formazione del nuovo tipo umano: l'uomo planetario. Il cui tratto distintivo è l'assunzione in se - come prova di responsabilità adeguata alle minacce del presente - di quella onni/impotenza che dopo l'Olocausto abbiamo imparato a rappresentare in Dio. L'Europa è quel luogo dove si sperimenta l'abbandono di quella Nietzscheana Volontà di Potenza che, come dice Revelli, dopo la morte di Dio era assurta a legislatore del mondo conducendolo sull'orlo dell'abisso.*

La Politica è morta. Quantomeno è morto quel modo ferocemente autoreferenziale che la caratterizza. Se il futuro è la sub politica, essa è caratterizzata soprattutto dalla capacità di vedersi con gli occhi dell'altro, in spirito di reciprocità e non di dominio.

“Bisogna ritrovare, nella città planetaria, messa a rischio dai suoi abitanti, ciò che unisce (che apre la possibilità di una salvezza comune) più che ciò che divide. L'uso della forza non è più idoneo a risolvere i conflitti tra i popoli”.

Padre Ernesto Balducci aggiunge: *“Apparteniamo sia alla Tribù sia alla Città Planetaria. Se gli sarà dato il tempo lungo, che tutte le mutazioni antropologiche richiedono, saranno gli uomini con un piede già nella città planetaria a offrire il nucleo pulsante di un nuovo paradigma della politica”.*

Tutto questo lo trovo molto femminile. Sbaglierò, ma in futuro, l'uomo con le palle dovrà essere meno Conan e più Oscar Wilde. Nel senso di avere il coraggio di affermare posizioni non allineate con il potere.

Amen.

Ho trovato in rete questa immagine di Europa. Non so se sia corretta, però mi è parsa allineata con quanto sto dicendo.



Chi l'ha vista? (la cittadinanza)

Il mito prematuro della cittadinanza planetaria, è una fregatura. Attenzione: la fretta è ancora una volta la fregatura, non il mito. Ci arriveremo alla cittadinanza universale, ma in equilibrio con tutte le sotto identità, proprietà e privilegi: che cavolo. Mettiamo la cittadinanza universale in prospettiva: qualcosa da raggiungere, senza fughe in avanti. Lasciamo che siano i nostri nipoti a vederla realizzata, se ci arrivano vivi.

Il dottor Gianluigi Cecchini ci ha introdotto al tema dello Stato, della cittadinanza, della Nazione e degli ordinamenti internazionali o sovra nazionali, come l'Europa, o multinazionali come gli Stati Uniti d'America. Passaggi utili, per capire come affrontare la questione degli immigrati.

Rimando al sito di Zyme, chi vuole leggere un riassunto scritto, non ufficiale, del suo intervento o su You Tube, per una sintesi videoregistrata. Voglio ora commentare, libero da vincoli di correttezza, i dati e le opinioni che egli ci ha proposto, con molta correttezza. Beh, la cosa che più mi ha colpito del suo modo di vedere è che il rischio di ridiventare dei sudditi invece che dei cittadini titolari di diritti, quali pensiamo d'essere, non è un rischio: è un dato di fatto. Siamo i sudditi della struttura organizzativa gestita da una casta di politici di mestiere, detta Stato d'Italia. La globalizzazione sta poi estendendo tale prosaica realtà a livello planetario, così che, sembra di capire, gran parte della popolazione dell'area dei paesi cosiddetti democratici è suddita di organizzazioni sovra nazionali non ben definite che potremmo identificare, ora con l'impero statunitense, ora con la Banca d'Europa o la Banca Mondiale. Parlo sempre di fatti non di proclami o d'intenzioni. Le prove di queste affermazioni non sono scritte nelle carte ufficiali ma nelle scelte, nelle direttive, pratiche e concrete. Nei fatti che ora non mi dilungo a documentare.

Così il pianeta si divide in una popolazione senza diritti, che più suddita di così non si può. E in un'area di popolazione, appartenente alla democrazia, che s'illude ed è attivamente illusa di poter essere titolare di diritti sempre più ampi, mentre, di fatto, non è così. I diritti sono proclamati ma non sono garantiti che a minoranze sempre più esigue e comunque sono sempre di più svuotati di contenuti pratici. C'è una differenza: mentre al suddito-suddito che si ribella, gli mozzano la testa, al suddito sedicente cittadino del mondo, che si ribella, è appioppata l'accusa di terrorismo o il terribile stigma di antidemocratico. L'impostazione è comunque di tipo autoritario, com'è normale che sia in tutte le forme di sovranità "democratica", solo che nell'un caso è esplicita e si fonda sulla paura di perdere la testa, nell'altro caso è dissimulata, negata. E si fonda sulla paura dell'esclusione sociale o anche fisica, come il carcere. Tale modo di vedere non è isolato o ristretto ad aree politiche di destra. Un altro docente di sinistra come Danilo Zolo dice e dimostra la stessa cosa. Anzi: lo scenario che descrive Zolo è ancora più disperante e ben documentato. Mi riferisco al suo libro "Da cittadini a sudditi" – La cittadinanza politica vanificata – Edizioni Punto Rosso.

Il trucco satanico sarebbe dunque questa idea romantica dei diritti universali e del principio d'uguaglianza e dell'abbattimento dei privilegi legati ai doveri.

Pari dignità per tutti!

A ben guardare, dire che tutti sono cittadini del mondo equivale nei fatti a dire: nessuno lo è più. Proprio come accadeva ai tempi dei romani. Essere *cives romanus* era un privilegio, che era graduato e scandito con precisione, fino all'infimo livello dello schiavo. Ebbene, durante l'espansione della sovranità nel mondo di allora e la costruzione dell'Impero (una globalizzazione, per quei tempi), ragioni di mercato imposero l'allargamento sempre più indiscriminato dei privilegi di cittadinanza. Tale allargamento indiscriminato distruggeva i

privilegi, col risultato che alla fine tutti gli abitanti dell'impero, salvo forse la casta con sede a Roma, erano sostanzialmente uguali, cioè sudditi dell'imperatore! Oggi, *mutatis mutandis*, cioè cambiate le mutande, l'imperatore è meno visibile di allora. Oggi esso è più etereo: lo si potrebbe assimilare alla cricca dei padroni del Mercato, ma sta accadendo la stessa cosa. Dietro il mito dei diritti universali e della cittadinanza cosmopolita si svuotano di contenuti sia i diritti civili, sia quelli politici, sia quelli sociali. Tanto è vero che stiamo mangiando arance raccolte dagli schiavi, senza renderci conto che i nostri figli si preparano a un futuro di schiavi senz'alcun diritto da rivendicare.

In questo scenario acquista significato l'apologia del primo fascismo fatta dal professore: l'apologia del fascismo che seppe ridare contenuto e spessore al concetto di cittadinanza, salvo poi clamorosamente contraddirsi e rovinarsi la reputazione con le leggi razziali. Allora, il fascismo non solo fece le bonifiche, l'ONMI e i patronati scolastici ma recuperò il senso di appartenenza allo Stato Nazione e pertanto recuperò e rafforzò il senso della cittadinanza effettiva.

Noto la fatica interiore che provo nell'accettare quanto di buono c'era nel fascismo. Anni di educazione e propaganda antifascista hanno fatto effetto. Provo sulla mia pelle quanto sia efficace il deterrente d'isolamento sociale implicito nella condanna di chi non accetta la democrazia così com'è, senza discutere e pensare. Questo m'istiga ad andare avanti.

Sono rimasto colpito da un'altra operazione di recupero dell'autoritarismo fascista: l'idea che quel autoritarismo, per certi aspetti concernenti la cittadinanza, appunto, rassicurava la gente; la faceva sentire protetta e garantita così che, paradossalmente, più facilmente essa si disponeva ad accogliere lo straniero che intendesse integrarsi. Oggi che domina il lassismo, la gente è spaventata anche dalla propria ombra. Ma è logico. Se il poliziotto fa il buonista o addirittura scompare, perché non si sono soldi per pagarlo e si preferiscono le ronde, chi si sente più al sicuro? Se si vuole che la gente sia accogliente bisogna farla sentire protetta, altro che.

Un'altra domanda interessante: perché negare l'ovvio rapporto doveri/diritti, in un clima politico autoritario com'è quello odierno, sedicente democratico? Cosa c'è sotto?

Perché così, eliminando il senso del dovere, s'isola il suddito rispetto agli altri e lo si rende più vulnerabile e più dipendente dal potere costituito, dai rappresentanti del potere. Con le opportune correzioni è la stessa operazione che fece il Duce o Hitler: creare un rapporto di dipendenza diretto tra il suddito e chi detiene il potere, senza intermediazioni, senza i circuiti di reciprocità innescati dai doni, dai doveri e dalla partecipazione.

- "Siate tutti liberi di sentirvi sciolti dal legame con gli altri e perciò dipendenti da me che vi ho liberato dalla schiavitù dell'azione reciproca". -

Questo il diabolico proclama fascista ma anche liberaldemocratico. Geniale, non c'è che dire. Questa è la moderna faccia dell'autoritarismo democratico. Questo il rischio della falsa democrazia. Qual è dunque l'opportunità?

L'opportunità è che si può uscire dalla beata adolescenza da figli dei fiori e sentire il duro impatto della realtà. Solo toccando il fondo si possono cogliere barlumi di verità. Anche in biologia sono le aberrazioni che gettano luce sulle funzioni e fanno progredire la conoscenza. Le aberrazioni con cui abbiamo a che fare, sono costituite da diritti che non si fondano su doveri. Dalla pleora dei diritti che li svuota di contenuti effettivi. Dall'estensione indiscriminata dei diritti come espediente per delegittimare il diritto della proprietà acquisita. Questi fatti devono aprirci gli occhi.

Faccio dei paragoni, per chi non ci arriva.

Il matrimonio è un contratto; un accordo che implica dei doveri, sanciti dalla promessa che si fa davanti al prete o al sindaco e poi dei diritti, da riscuotere nella vita coniugale. Proclamare i

diritti coniugali senza che prima ci sia un dare ed un vincolo di responsabilità, produce ciò che oggi è sotto gli occhi di tutti. Le convivenze fallite in numero sempre maggiore, che vanno poi ad appoggiarsi sui vecchi buoni contratti familiari sottoscritti dai nonni. I figli scornati tornano nelle famiglie dei vetusti genitori, portandovi disperazione e nipoti traumatizzati. Questo avviene perché le vecchie e arcaiche famiglie dei nonni ci sono ancora. Il passato funge da ammortizzatore sociale. Che cosa succederà quando i nonni non ci saranno più, quando tutte le unioni di fatto saranno ancora più labili, quando i legami e i doveri familiari saranno finalmente aboliti in nome della libertà di fottere chiunque e comunque? Massì anche i bambini, come ai tempi che furono. Forse si ritornerà al branco. Più probabilmente si riscoprirà il senso biologico del vincolo familiare e comunitario. A quel punto si riscoprirà la cittadinanza, perché cittadinanza e appartenenza sono la stessa cosa. Cittadinanza è l'appartenenza a uno Stato e non può fondarsi su diritti. I diritti sono, caso mai, il vantaggio secondario del bisogno innato di sentirsi legati e protetti con qualcuno o qualcosa che sia abbastanza solido e forte. Di fronte all'assurdo dei diritti svincolati dai doveri, oggi, l'opportunità è capire la cittadinanza come appartenenza e legame.

Poi c'è la pleora dei diritti che è un'estensione dello stesso trucco appena detto, di nascondere il senso d'appartenenza e di proprietà. Estendere i diritti ad oltranza, equivale al negarli. Il modo più efficace per negare i diritti è il terrore o lo svuotamento. Per rubarvi la casa di proprietà ci sono due modi: farvi sloggiare sotto la minaccia della morte, oppure proclamare solennemente, in nome dell'uguaglianza e dei diritti universali dell'uomo, che la vostra casa è di tutti. Basta con i privilegi. L'uomo ha diritto di abitare in modo degno, non nelle botti, come a Rosarno. Chiunque abbia bisogno può venire a dormire da voi.

Negare le appartenenze e i conseguenti privilegi è negare la proprietà. Vogliamo istituire nuovamente la proprietà di Stato? Che poi sempre di mafia si tratta, solo lavata e santificata nella Costituzione.

Da queste riflessioni a una saggia politica dell'immigrazione il cammino sarebbe già spianato, però, come s'è visto, è ancora disseminato di trabocchetti, riflessi viscerali, sogni adolescenziali e fobie.

Xenofobia: il nuovo film di Dario Argento?

Xenofobia e aracnofobia sono istinti naturali, un po' esagerati, forse. Xenofobia significa paura del diverso. È un sentimento diffuso che s'esprime molto democraticamente attraverso la Lega. Quando vedremo operativi strumenti credibili per gestire l'immigrazione di massa, tale paranoia sociale sparirà. In passato le religioni sono state la soluzione. Oggi siamo ancora in attesa di una soluzione che s'intravede ma che non convince ancora una massa critica di gente.

Simone Paliaga è il relatore che ha messo in discussione il concetto di razzismo, oggi così inflazionato. In soldoni: il razzismo non esiste oggi, né in Italia né in Europa, se non in frange marginali di nostalgici del nazismo. Il razzismo è piuttosto l'insulto che si rivolge a chi reagisce in maniera politicamente non corretta e allineata all'immigrazione di massa. Allora qual è l'epiteto corretto da rivolgere a chi manifesta qualche forma di ostilità alla presenza di stranieri nel proprio territorio? Xenofobia.

Un quarto dei nuovi nati a Monfalcone nasce da famiglie bengalesi, che si possono così definire non per diversità biologiche, quanto per diversità culturali. Fintanto che non imparano a parlare in italiano anche fra loro, a conoscere la nostra cultura, fintanto che le donne non si vestiranno all'occidentale, giacché gli uomini già lo fanno, ma soprattutto finché non si

sentiranno prima italiani e poi, anche bengalesi, la comunità bengalese non può dirsi integrata e perciò il rischio di reazioni xenofobe, com'è stato affermato dal nostro Istituto Sociologico Internazionale Goriziano, è elevato.

Per comunità integrata intendo ad esempio la comunità Rom residente a Barcellona. L'ho visto durante un servizio sui Rom in TV. Quando un membro rappresentativo di tale comunità zingara si definisce, parla in spagnolo, si definisce spagnolo, condivide senza problemi la cultura spagnola e si sente appartenere alla comunità Rom del posto. Il che vuol dire che nelle occasioni d'incontro parlano anche la lingua loro originaria e festeggiano secondo le usanze Rom, senza suscitare la benché minima reazione xenofoba.

L'aracnofobia è la paura dei ragni. La xenofobia è la paura dello straniero. Sono forme se vogliamo esagerate di reazione naturale innata nei confronti di una potenziale minaccia. Il timore dei ragni e dei serpenti ha probabilmente favorito la sopravvivenza dell'uomo, esattamente come il timore dell'estraneo al proprio gruppo di sussistenza.

La percezione che, in mancanza di politiche adeguate di controllo dell'immigrazione e di assimilazione culturale, a Monfalcone nel giro di non molti anni, - quaranta dicono -, i residenti di cultura italiana saranno minoranza etnica, induce molta gente, pur progenie di immigrati, a reagire negativamente. È istinto di sopravvivenza sia fisica sia psichica. È questo a causare il "falso" problema della sicurezza. La criminalità e il bullismo centrano poco. Stiamo integrando decine e decine di famiglie mafiose. Questo fenomeno, ben più preoccupante della presenza bengalese, per il suo legame con la criminalità, dura da anni ed anni, eppure non produce xenofobia. Perciò la ragione è proprio di natura culturale, identitaria, psicologica.

Poi ci si mette pure la sinistra a fomentare il conflitto sostenendo lo sciopero degli immigrati. Il rischio è alto e la gente lo sente. La lotta esplicita oggi esplode solo episodicamente, come a Rosarno o nei conflitti cruenti tra comunità allogene residenti nelle grandi città. È questione di massa critica. Quando il rapporto di forze sarà favorevole, c'è il rischio che lo Spartaco di turno accenda la miccia della guerra civile.

Qual è l'opportunità?

Io credo che la xenofobia sia ancora poca se si riferisce al rischio che corre la nostra società. Ci sono in giro troppi idioti propensi a sostituire la lotta di classe con la lotta etnocentrica. La xenofobia è un sintomo molto democratico. Chi si definisce democratico dovrebbe rispettarlo e leggerlo con intelligenza invece di sostenere che è tutta una montatura elettorale.

Nutro qualche fiducia nella paura illuminata dalla ragione. Ho paura, invece, della paura annebbiata dall'importanza personale.

È il momento di diffondere una lettura disincantata e realistica dei fatti e delle soluzioni, che già sono in circolazione. Non si tratta di cercare una soluzione. Le soluzioni positive e democratiche ed evolutive ci sono già. Vanno riconosciute e vanno diffuse per prevenire disastri. Pragmatismo e ragionevolezza. Non ci vuole tanto e ne verremo fuori come è già successo tante volte, in passato, sotto l'incalzare della globalizzazione.

Razzisti si nasce

Gli antirazzisti sono razzisti con problemi di consapevolezza: questo è venuto fuori sul Forum che è stato aperto parallelamente al ciclo di conferenze.

<http://www.zyme.forumattivo.com>

Biologicamente, di pancia, siamo tutti sospettosi nei confronti di chi non appartiene al nostro gruppo sociale. È un fattore di sopravvivenza della specie umana e non solo, che si disinnesci o viene temporaneamente inibita solo da fattori corticali, cioè culturali.

Razzisti, nel senso di xenofobi, si nasce e si ritorna ad essere quando il disinnescimento culturale va in tilt. Come oggi. La nostra cultura nel gestire i rapporti con il diverso è in crisi, perché si sta formando una nuova versione, più ampia e inclusiva ed efficiente che andrà a sostituirla. Si tratta solo di facilitare il parto di tale nuovo modo di vedere la cosa. È un de bug, un upload, un antivirus aggiornato.

L'argomento, qui, però non è questo. L'argomento interessante è che i sedicenti antirazzisti, rischiano di fare la parte dello xenofobo. Solo che si parla di fobia culturale. È umano e un po' adolescenziale che dopo aver combinato disastri s'instauri la tendenza a fare l'esatto contrario. Così dopo il delirio razzista sostenuto dal nazismo, siamo in piena fase contraria, col rischio che gli antirazzisti, pur con buone ragioni, si fanno paradossalmente più razzisti del nemico che si figurano di contrastare. Chi accusa qualcuno di razzismo è razzista a sua volta. Chi vede nemici dov'è possibile, invece, riconoscere un fenomeno più complesso che coinvolge tutti, si comporta da "razzista" culturale. Perché attacca a testa bassa una posizione culturale altra, senza troppe distinzioni, allo scopo di distruggerla, senza cogliere quelle che possono essere potenziali sinergie, in una cornice più ampia di significati. Questo il rischio. Una volta che lo si è riconosciuto per tale, parte in automatico l'antivirus che impedisce di ricascarci. Quanto all'opportunità io la vedo nelle nuove generazioni meno ideologizzate e meno spaventate dal diverso.

Viva la Padania! Viva l'Argentina! Viva il Regno delle due Sicilie!

L'Italia si sta balcanizzando. Se non è chiaro cosa vuol dire, significa che stiamo per fare la fine della ex Jugoslavia. Presto vedremo i caschi blu a difesa dei camion della spazzatura. Sì, perché essendo l'esercito e le forze di pubblica sicurezza in gran parte di etnia meridionale, la vera secessione la farà il Sud, più che il Nord. Poveri noi!

Ho visto l'inchiesta di ***Preso Diretta***, sul terzo canale, su ciò che resta della Nazione italiana. La cartina al tornasole che ha misurato la tenuta del sentimento nazionale era l'ultima spiaggia del sentimento nazionale: la nazionale di calcio. Allora, osservando che cosa accade nel calcio, la sintesi dell'inchiesta sul patriottismo degli italiani è suppergiù la seguente:

Padania batte Regno delle Sicilie due a zero, ma tira aria di rivincita nei siciliani, capitanati da Micciché.

Argentina batte nettamente Italia ai rigori. Maradona rappresenta i napoletani, più di Cannavaro. A Napoli, almeno è così.

A Bergamo poi s'è visto uno strano derby, dove Bossi batte Garibaldi in casa, per manifesta inferiorità.

All'altare della Patria, dove l'Italia è padrona di casa non si è nemmeno giocato per impraticabilità del campo. Voglio dire che il sentimento nazionale non aveva campo. Insomma non c'era nessuno in linea. Nessun tricolore a sventolare. Nessuno che rispondesse all'evento. Del resto ce ne siamo ben resi conto anche qui a Redipuglia.

Abbiamo visto persino un italiano che tifava per il Regno Austro Ungarico. Non fa media, però dice molto più delle statistiche.

La conclusione è ovvia: l'Italia è svenuta o sarebbe più esatto dire: svanita. Non c'è più.

Come reagiamo? Qual è il rischio? C'è qualche opportunità?

Lasciamo rispondere alle emozioni, così senza pudor, e vediamo che cosa ne viene fuori.

La mia prima reazione è smarrimento. Però c'è anche una puntina di esaltazione trattenuta. Una gioia che i leghisti esprimono senza pudore. Crolla un mito, se ne fa un altro. Distruggerlo è esaltante tanto quanto costruirne uno nuovo. Ecco, forse si tratta dell'esaltazione che scatta quando si intravede, dentro una qualsiasi crisi, sia lo spettro del caos sia l'apertura di una nuova e progressiva fase. Poi, passata l'esaltazione, c'è anche un po' di paura. Perché il rischio qui è il collasso civile.

Bene, dopo aver liberato le emozioni adesso inseriamo la ragione.

Intanto una premessa: l'Italia è davvero un'invenzione elitaria. Aveva ragione d'Azeglio a dire: fatta l'Italia adesso bisogna fare gli italiani. Come la maggior parte degli Stati Nazione, l'Italia è stata un'invenzione culturale non molto diversa dall'invenzione della Padania. C'erano interessi economici e di mercato in gioco, esattamente come per la Padania. Il territorio oggi italiano era un'accozzaglia di dialetti e di identità, al massimo regionali, che sono state spazzate via dal progetto unitario. Oggi che il progetto unitario è stato realizzato e consolidato dalla lingua comune e dal retaggio storico comune, intriso di sangue, riemergono le sottoidentità ed i dialetti o lingue locali. Tutto qua. Come ho già detto lo Stato italiano non è in discussione. È in crisi perché si mescola con la questione della nazione e soprattutto perché è stato invaso dal mercato, quando la famosa questione del conflitto d'interessi è stata lasciata correre, con grave colpa, da parte sia della sinistra, sia della destra. Tralascio il tema del mercato e rimango sul tema della nazione. La nazione italiana è un'invenzione, un'illusione utile. Tanto più utile quanto più la globalizzazione avanza, secondo me, ma è chiaro che le nostre città diventeranno sempre più simili alla città di Roma, durante l'epoca imperiale. Quando, nelle cerimonie pubbliche, bisognava impiegare qualcosa come mezza dozzina di lingue, oltre il latino, perché la città era veramente cosmopolita. Il cittadino romano era un melt potting di una quantità impressionante di culture ed etnie che aveva però l'inestimabile privilegio di essere uguale davanti alla legge e di poter girare per tutto l'impero in condizioni di sicurezza.

Qual è l'utilità oggi? Il fatto di avere una nazionale di calcio competitiva. No beh scherzavo. Utile è che al tavolo europeo quest'illusione ci dà peso, mentre andarci divisi ci renderebbe

invisibili. Questo sul fronte “esterno”. Ma che ne è del fronte interno? Sul fronte interno il rischio è quello del collasso civile, se non proprio della guerra civile, come nell'ex Jugoslavia (dov'è accaduto esattamente questo!).

Ora, alla paura del rischio di collasso civile io risponderei con un: “niente paura, è già accaduto”. Siamo già al collasso civile, perché quando si afferma per tivù, senza alcuna smentita, che c'è una Regione d'Italia con un tasso d'evasione fiscale attorno all'ottanta per cento, parliamo di collasso civile già avvenuto. Siamo già in pieno “si salvi chi può”. I leghisti stanno solo tirando le ovvie conseguenze, anche se sbagliano a sperare che la barca dell'Italia si possa tagliare in due. Lo dimostrano, se non altro, le imponenti infiltrazioni della 'ndrangheta in Lombardia.

Mi spiego meglio. Il federalismo secessionista si può anche fare, ma poi ci ritroveremo con uno Stato fantoccio e un'accozzaglia di Regioni dell'Europa che sul tavolo europeo conteranno come una mera nota di colore. Che cosa vogliono i Leghisti, che il Triveneto che si accorpi all'Austria, la Valle d'Aosta alla Francia e la Lombardia alla Svizzera? Poi ci sarà una guerra tra straccioni delle Regioni che restano. Ci ritroveremo il casino che c'era prima dell'Unità d'Italia, con che vantaggi per gli ex italiani? Qualcuno ci potrà forse guadagnare, sul breve periodo ma tanti sputeranno sangue. Insomma avere uno Stato, per quel che può valere, vale qualcosa. Vale se è gestito da uno statista. Così com'è ora, effettivamente, uno Stato gestito da un affarista, per quanto grande comunicatore, costa molto e vale poco. Lo Stato italiano ha un valoroso esercito, una sistema scolastico allo sbando, un sistema sanitario tutto sommato buono ed infrastrutture ferme agli anni settanta. La questione della cittadinanza e dell'immigrazione è problema da risolvere a livello europeo, come si dice da più parti. Bene, una volta che ci saranno soluzioni europee che cosa farà quel che resta dell'Italia disunita? La prenderà in quel posto e si adeguerà. Non farà certo la secessione dall'Europa. L'idea di spostare i problemi fuori dai “propri” confini, in base al principio NIMC, (non nel mio cortile) è un'idea finita. Non solo la cosiddetta Italia è un'unica barca in pericolo ma tutto il pianeta ormai lo è. Non c'è più un “fuori” dove confinare i problemi di sviluppo. Quindi a problemi globali ci vogliono soluzioni altrettanto globali. La regionalizzazione va bene ma lo Stato Nazione, reso efficiente per le sue funzioni, non ultima quella di regolare il mercato, va salvato.

Riuscirà Super Bric a fermare il treno?

Bric era il cane, appartenuto a mia moglie, che si piazzò contro la Littorina in partenza dalla Stazione ferroviaria di Ronchi dei Legionari Sud. Riuscì a salvarsi in tempo. Era un cane intelligente, dopotutto. Mi fa venire in mente chi ringhia ed abbaia contro la globalizzazione. Speriamo se la cavi anche lui.

Niente paura, la globalizzazione è un problema ricorrente: già risolto molte volte in passato. La storia dell'uomo, dalle prime città-stato, ai primi imperi, alla scoperta dell'America, alla prima circumnavigazione del globo, alle colonizzazioni e all'onda di ritorno di esse, che è l'attuale fenomeno dell'immigrazione, è tutto un susseguirsi di crisi dovute a qualche fenomeno assimilabile alla cosiddetta globalizzazione. I problemi sono suppergiù simili e le soluzioni tendono anche ad assomigliarsi. Perciò niente panico. Vediamo piuttosto come se l'è cavato il genere umano nel passato. Il problema che abbiamo oggi in comune, ad esempio, con l'Impero Romano, nella fase del suo massimo sviluppo è la perdita dei riferimenti d'identità, che aiutino a far coesistere pacificamente culture molto diverse. Anche se l'Europa non è proprio un Impero, ma qualcosa che tende comunque in tale direzione con diverse velocità, il problema è quello.

Il problema degli imperatori romani, cioè la coesistenza pacifica e prolifica di tante culture diverse, non poteva essere risolto solo con misure di peacekeeping, come si dice oggi, cioè con l'esercito e con le crocifissioni. Non perché mancasse il pelo sullo stomaco per farlo, ma perché era troppo costoso e comunque poco efficace.

Ci voleva qualcosa che tenesse buona la gente, riducendo la diffidenza reciproca e le megalomanie identitarie, in modo da favorire i viaggi, lungo il rivoluzionario sistema di strade romane, e così anche gli scambi commerciali. Qualcosa che fosse un'identità, che superasse quella dovuta al territorio o alla cultura di origine, che tenesse a bada le vendette, le invidie, le rivalse. Qualcosa che potesse diffondere in tutto l'Impero, favorendo l'accoglienza agli immigranti che affluivano alle città dalle campagne, garantendo un minimo d'istruzione e di ammortizzatori sociali. Qualcosa d'interclassista che mettesse d'accordo capitalisti e proletari sulla base dell'amore fraterno reciproco.

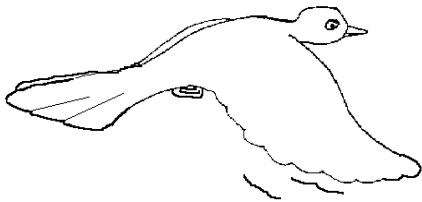
Ebbene, tutto questo capolavoro fu il prodotto di una religione, appunto interclassista, interculturale, legata a un dio "amorevole". Il più importante imprenditore di questa operazione di lubrificazione interetnica all'interno dell'impero romano fu un certo Paolo di Tarso, che sulle prime gli apostoli di Gesù ostacolarono, perché non era ebreo doc. Anche perché il loro Dio era piuttosto iracondo, altro che misericordioso con gli altri, che non fossero ebrei. Poi l'operazione ebbe un tale successo, sostenuto come fu, dopo una fase di contrasto, dallo stesso imperatore (Costantino), che i cristiani lo fecero Santo, per meriti acquisiti. Gli studiosi sostengono che l'amore universale, l'ingrediente di rivoluzionario successo in un'epoca di globalizzazione come quella, fu un'invenzione delle prime comunità cristiane fondate e "formate" da Paolo, per risolvere appunto i problemi concreti della globalizzazione e promuovere il livello di civiltà. Paolo, prima che filantropo era commerciante. Il suo modello di comunità cristiana era così azzeccato, per garantire il commercio, (la fede cristiana era una specie di carta di credito interetnica), che si diffuse in franchising in tutto l'Impero Romano. Il Vangelo che parla di amore universale, fu scritto dopo tale invenzione e incluse questa prospettiva di successo, che nel Gesù storico non risulta esistesse. Il Vangelo di Marco, il vangelo ebreo, non parla d'amore universale ma di amore fraterno: tra ebrei.

Poi venne il secolo breve (il 20°) e le religioni laiche dei diritti universali che intendevano contrastare lo sfruttamento del capitale sull'uomo, la versione modernizzata di Satana, come abbiamo visto. Lo stesso Satana che nel Vangelo tenta Gesù dicendogli: "adorami e tutto questo sarà tuo". Più chiaro di così ...

Marx e il Vangelo dicono la stessa cosa, ma in epoche diverse e con linguaggi tanto differenti. Ora si tratta d'aggiustare il tiro sulla questione dello sfruttamento disumano, come abbiamo già visto.

Il problema è l'avidità non il capitale. Non si capirebbe, infatti, perché mai il capitalismo di Stato diventa buono sempre e comunque, mentre quello privato sarebbe sempre e comunque malvagio. Nessun socialista o comunista si vergognerebbe di "capitalizzare" la rabbia della gente contro l'avidità. Giacché ci sono una capitalizzazione buona e una cattiva. La religione laica fondata da Marx può ritrovare la propria strada e allearsi con le altre religioni che mirano ad allargare l'empatia tra il genere umano e a contrastare la cupidigia. Perciò niente paura: la globalizzazione è la storia che avanza e che propone a ogni generazione il suo conto da pagare, per elevare il livello di civiltà. La soluzione alle paranoie interetniche e alle multi megalomanie sarà, ancora una volta un'identificazione di livello superiore, naturale e non imposta. Già operativa. Tutti quelli che sono sinceri e affidabili nemici del Satana moderno (di ciò che nella modernità è satanico) sono miei amici. Tutti quelli che sono sinceri e affidabili seguaci di un più elevato livello d'empatia tra i popoli sono miei amici. Tutti quegli intelligentoni che vogliono spianare le differenze e le appartenenze e le sotto identità, in nome dell'uguaglianza, sono dei pericolosi rivoluzionari che mirano solo a fare carriera. Sono loro i nemici, travestiti da falsi profeti. Non occorre dire altro: è già stato tutto scritto e anche dimostrato dalla storia.

Nemesi



SSSOKK!

Il giovane: esiste veramente o è un'invenzione?

Il mito della giovinezza è un'altra fregatura. È un doping culturale che sta drogando il Mercato. Il mito del "giovane" è nato in America, come l'altra fregatura della New Age. Sono droghe culturali che esaltano ma poi ti lasciano spompato e fesso e col culo per terra. Assumiamoci la nostra responsabilità di adulti e di vecchi e lasciamo ai giovani il compito di cavarsela domani. Ce la faranno? Alcuni segnali dicono di sì.

Il dr. Gianni Tagliapietra, psicanalista, lancia questa provocazione.

Una volta, una generazione fa o poco più, c'era l'uomo: l'uomo adulto, soldato, lavoratore, genitore. Accanto a lui, nelle foto degli anni cinquanta/sessanta, c'era un figlio, con pantaloni corti, giacché i pantaloni lunghi erano una specie di rito di passaggio all'età adulta. Un figlio che era un ometto. Una figlia che era una piccola donna. Non c'era la figura del "giovane". Il giovane, è un mito creato in America negli anni sessanta, pare con la figura emblematica di Elvis Presley. Da allora, gradualmente, l'immagine dell'uomo e della donna è stata sostituita dal giovane. Gli uomini e le donne di oggi, a sessant'anni sono ancora "giovani". Oggi c'è rimasta l'infanzia, la gioventù e la vecchiaia.

L'operazione c'è effettivamente, perché la notiamo in noi stessi e in molte delle figure che girano per strada. È un dato di fatto né casuale né banale. È un'operazione culturale forse non del tutto programmata a tavolino, ma certamente funzionale alle esigenze insaziabili del Mercato. Il giovane è spensierato, pieno di energia e di voglia di godersi la vita. Il giovane reclama il suo diritto alla libertà e alla felicità e non vuol sentire parlare di doveri e di senso di responsabilità. Il giovane usa la famiglia come albergo e come ammortizzatore sociale perenne. Il giovane non pensa né al passato né al futuro, ma piuttosto a come divertirsi oggi, con tutto quello che offre il Mercato. Il giovane è la cuccagna del Mercato. Fa venire in mente il Paese dei Balocchi, di Pinocchio. Fa venire in mente certi imprenditori, e certi operai di oggi. Fa venire in mente ciò che siamo diventati: una società tendenzialmente senza legami, senza padri, né madri, senza doveri, fatta d'individui sedicenti più liberi ma più fragili, alla ricerca spasmodica di un terapeuta, di una guida o di un'agenzia di viaggi e con un debito pubblico da spavento. Il quadro è esagerato, forse, ma non falso. Esagerare aiuta a vedere ciò che non notiamo più perché ne siamo assuefatti.

Che dire del rischio e dell'opportunità in tale Luna Park? Il rischio è perfettamente espresso da Silvio Cesare Augusto, (il giovane settantenne che ci governa) e dalle masse che lo adorano. Nella società modello da lui fabbricata che è Milano 2, non si fanno mai funerali. Se qualcuno si ammala o muore si tira subito un paravento affinché "lo spettacolo continui", indisturbato, dalla visione del limite e della fine. Chi non si allinea al modello dell'eterna gioventù, recentemente ufficializzato durante un incontro con gli ambasciatori d'Italia nel mondo, è un "disfattista". Insomma, il rischio è che non c'è più ricambio generazionale e passaggio di consegne. Il rischio è quello di diventare somari, buoni per tirare la carretta fin che si respira e poi fare da pelle per tamburi. Ma, detto più duramente, il rischio è che scompaia la figura del buon padre di famiglia, capace di guardare al di là della punta del suo naso.

L'opportunità? L'opportunità è forse Giulio Tamorti, il buon padre di famiglia che ci ricorda come la festa sia finita. Puntuale come la morte arriva lui, Tremonti, a suonare la fine della ricreazione. Anche in America, dov'è stato inventato il modo di vivere occidentale e democratico, stanno col culo per terra. Però ci sono segnali preoccupanti che il gioco riprenda come prima, come se niente fosse. E allora l'opportunità è volgere lo sguardo verso il sud del mondo. Non occorre andare fino in Cina, o negli Emirati Arabi, ovvero in quei paesi che tengono l'America per le palle, col debito pubblico. Basta andare al mercato del mercoledì,

giù in Corso, a guardare negli occhi il modello culturale del futuro. I Cinesi saranno i padroni dei nostri figli, dicono, fra qualche decina d'anni. Provocazione? Forse.

L'opportunità è guardarsi con gli occhi dell'altro. Loro, i cinesi, gli africani, gli arabi, ci vedono come esempio di degenerazione dei valori fondamentali della famiglia e della comunità. Saranno loro il modello di vita futuro. Gli esperti sostengono proprio questo. Lo chiamano modello Singapore ed è la via orientale allo sviluppo capitalista.

Non ci piacciono gli occhi a mandorla? Allora niente paura: abbiamo pur sempre la mafia. La tanto vituperata cultura mafiosa, in senso lato, tolta la componente criminale, causata dalla povertà, è una cultura che non ha problemi di padri assenti o senza palle, né di famiglia dissestata, né di comunità sfilacciata. È il massimo della cultura mediterranea prima della degenerazione indotta da quella americana. Abbiamo visto tutti il capo clan di ottanta e passa anni! Nonno Oppedisano, rispettato, onorato, che tiene le fila di un clan familiare solidale, timorato di Dio e certamente non inquinato dall'ideologia giovanilista. Non abbiamo bisogno d'imparare dai cinesi ciò di cui siamo maestri nel mondo. Forse bisogna risvegliarsi dal sonno americano e imparare a gestire in modo intelligente questo patrimonio della nostra cultura. Non sto facendo un discorso da nostalgico conservatore, sia chiaro. Dico che per fare andare avanti il somaro mediterraneo bisogna tirarlo per la coda. Il principio viene insegnato anche nella terapia sistemica. Per far cambiare la famiglia che funziona male, bisogna difendere i sui miti nascosti, prescrivere il sintomo. Nessun cambiamento avviene per spinta diretta, nei sistemi complessi. Se vuoi la pace devi preparare la guerra. Devi fare finta di volere la guerra.

I giovani, speriamo che se lo cavano (l'ombrello)

Sarà un ragionamento tirato per i capelli, ma voglio proporlo ugualmente perché sembra rispondere alla domanda: dove andremo a finire? I giovani, quelli veri che oggi si preparano a entrare nel mondo degli adulti, ce la faranno? Saranno attrezzati per sopravvivere alle difficili sfide che riserva loro il futuro?

La ricerca realizzata dalla ricercatrice dr.ssa Corinna Michelin, presentata durante il ciclo di conferenze, tratta del giudizio morale nei bambini e negli adulti. Sostanzialmente essa suggerisce che i bambini che vivono in un contesto bilingue (che io leggo come uno scenario futuro di multiculturalità) usano di più la testa quando si tratta di fare delle scelte etiche "normalmente" condizionate dalle emozioni. In altre parole i bambini allevati in ambiente bilingue sono più abili dei bambini allevati in ambiente monolingue a capire la visione del mondo dell'altro e a capire le conseguenze pratiche delle loro scelte etiche. Tale differenza si mantiene poi se il confronto si fa a livello degli adulti. Detto altrimenti: nascere in un ambiente multiculturale orienta stabilmente il cervello a usare un po' meno la pancia e a fare due conti prima di reagire.

Questi dati scientifici m'inducono a sperare che l'empatia trans etnica sarà più facile nelle nuove generazioni allevate in scuole e in ambienti sociali segnati dalla multiculturalità. I nostri figli saranno capaci di usare meglio la testa in senso utilitarista e saranno meno condizionati dalle posizioni ideologiche assolute, monolitiche o neoplatoniche. Capito? Bisogna farsi da parte.

Maternità e il silenzio degli innocenti

La limitazione delle nascite va fatta sì o no? Si guardi Nat Geo Wild su SKY e si veda come la natura risponda spietatamente di sì. Giuliano Ferrara, feroce antiabortista e difensore della vita ha figli? Accoglierebbe profughi? Noo? Allora ci siamo capiti (...)

Tra le provocazioni offerte dalla relazione del dottor Tagliapietra c'è la strage degli innocenti. Morto Dio, scomparsa la figura del padre, svanita la Legge, che è la legge dell'Amore, della sublimazione del desiderio, tolti i freni, tutto è possibile. Non rimane che godere il godibile qui e ora e amen. Siamo liberi da costrizioni. Prima fa tutti la costrizione consegnata a Eva con la cacciata dal Paradiso: partorirai con dolore. Secondo lo psicanalista siamo tornati al paganesimo. Lo dimostrerebbe che sacrificiamo i nostri figli come facevano i pagani dell'area mediterranea, per ingraziarsi gli dei. Un miliardo di aborti, si dice, contrastato solo dalle culture del sud del mondo che ci stanno "invadendo" e ci fanno notare, qui a Monfalcone, con la loro normale prolificità, che la maternità è diventata, per noi, l'eccezione, non più la regola della sopravvivenza. Le donne, sostiene lo studioso, se lasciate da sole, senza la figura del padre, tendono a diventare infanticide. Meglio: a ritornare infanticide, dacché il padre è colui che impedisce alle donne di riprendere in sé la vita che hanno generato. Esagerazioni, senza dubbio. La tesi del paganesimo infanticida è stata recentemente confutata sulla base dei reperti sia storici, sia archeologici. Anche la tesi della madre naturalmente infanticida non sta in piedi: troppi esempi del contrario si affacciano alla mente. Benché sia probabilmente vero che, in assenza di condizioni ambientali favorevoli (non solo per l'assenza del padre, ma anche per il mancato supporto sociale o problemi per interni alla donna stessa), nel cervello dei mammiferi scattino meccanismi di distruzione della prole. Non va dimenticato, del resto, che in diverse specie animali, è il maschio, non la femmina, l'infanticida per eccellenza.

Tuttavia il rischio evidenziato esiste. Il rischio è che quel miliardo di vite uccise fosse sopravvissuto! Sinceramente: riteniamo essere sbagliata la decisione governativa che impone alle coppie cinesi di fare un unico figlio? Certamente condanniamo i metodi violenti e drastici, come l'aborto obbligatorio o quant'altro, ma la limitazione delle nascite è necessaria, per evitare guai peggiori. Meglio se ottenuta con la diffusione del "benessere" o dell'intrattenimento o della pillola del giorno dopo, come si fa da noi. Assurdo è ergersi a difensori della vita, fin dal suo concepimento e poi mettersi a respingere i musci gialli o più scuri che invadono le nostre città a causa della spinta demografica.

Quindi va tutto bene. Il nostro individualismo edonista funziona alla grande per il controllo delle nascite. Però abbiamo qualcosa da imparare dallo spirito collettivista o comunitario di tipo orientale. Magari rifacendosi ai sani principi mafiosi tipici dell'area mediterranea. Correggo: non c'è niente da imparare. Lo spirito d'affiliazione e d'appartenenza è ben radicato nei nostri geni; basta non esagerare con l'individualismo neoliberale. E comunque i cinesi oramai ci sono e non se ne torneranno in Cina. Apprezzeranno la nostra naturale mafiosità e s'integreranno molto facilmente, ricordandoci ciò che siamo sempre stati. Lasceranno tracce della loro cultura nella nostra, proprio come noi abbiamo fatto con la mafia in America. Auspico che ci trasmettano un po' di geni anti megalomaniaci. Ne abbiamo bisogno. È così che funziona. Ogni popolo esplora e seleziona modi di vivere che hanno dei pro e dei contro. Il rimescolamento in corso, sempre che non produca conflitti devastanti, farà emergere la combinazione migliore. L'evoluzione prosegue inesorabile, basta non fare cazzate, cedendo alla megalomania e alla paranoia.

La donna è più contenta, oggi. O no?

Dove va la vita? Va dove va la donna. Lasceremo che le donne si arrangino tra di loro, senza interventi statali, come nel Bronx? Oppure faremo interventi statali per la procreazione come nel nord Europa? Tira aria di Bronx. In ogni caso vedrete che la donna ci caverà tutti d'impiccio. La donna è persino capace di sostituire il capo clan che viene arrestato. La donna salverà l'Umanità dalle tendenze suicide dell'uomo.

La ricerca scientifica sulla donna americana dice che no, la donna moderna è meno felice di una volta (cfr. il Forum su <http://zyme.forumattivo.com>). L'unica testimonianza diretta sul Forum sembra confermarlo. Allora ripropongo, pari pari, la mia riflessione, fatta sul Forum.

C'è un'immagine che forse rende l'idea di crisi della donna che ho in mente. È l'immagine di una donna emancipata, che ha vinto molte battaglie femministe e che si ritrova spaesata e delusa. Che si sente addirittura tentata di riconsegnarsi un po' schiava e colpevole all'uomo, senza più la dignità di prima, perché ora ha troppe opportunità, e non sa che farsene. Ed ha sensi di colpa da scontare. È l'immagine della donna in carriera che sogna, paradossalmente, l'uomo forte e geloso, per non dire violento, che la costringa a tornare a casa, dove la proteggerà, assieme alla prole. Sogna un uomo che non c'è più, perché da lei spodestato. L'uomo, a sua volta è incazzato e impotente. Già perché, per punire la donna di quanto ha fatto, l'uomo si auto evira. Con gli anabolizzanti. Ed è così che in California le donne fanno governatore Conan il barbaro.

Ho un'altra immagine in mente: quella di una nonna leghista e incazzata. L'ho vista a un tiggì. Una nonna, fieramente razzista, che vota maschi, a loro volta incazzati, che brandiscono il crocefisso contro i profanatori della sacra famiglia cristiana. Tutti incazzati perché i vecchi buoni valori di una volta vanno a ramengo, e la donna continua a essere oppressa mentre l'uomo non è più il padre padrone di una volta, che lavora e detta legge in casa. L'uomo continua a fare la voce grossa in casa, più di prima, perché ha perso il lavoro e perché la donna ha messo i pantaloni. Allora affinché nuora intenda, tutti contro la suocera. Cioè i mussulmani. Beati loro, con i ruoli familiari come una volta. È un po' la contraddizione dei neri in America: c'è il presidente nero, eppure la discriminazione razziale è ancora viva e vegeta. Peggiorata dal fatto che alcuni neri ce la fanno a emergere, ma rimangono l'eccezione che conferma la regola.

Ecco, le donne arrivate, oggi, sono l'eccezione che conferma la regola patriarcale. Il patriarcato è finito. Ciò nonostante, viva il patriarca, anzi, no, viva il califfo! Basta vedere a chi va la preferenza del voto femminile in Italia.

C'è ancora un'immagine. Imbarazzante, ma devo descriverla. Non so se è il rischio o la soluzione. È l'immagine della donna, delusa dall'uomo e dalla sua debolezza strutturale (psichica) che si fa lesbica. Vedo una rete estesa di donne in relazione reciproca di odio/amore, (madri – figlie – nonne, senza più netti confini famigliari) che si arrangiano tra di loro, per allevare i figli ed anche per fare del sesso, quando c'è il desiderio. Il fuco fecondatore fa la sua comparsa sporadica e poi muore presto, affogando nell'alcool o nello sport. Quando ha le palle per farlo il maschio si fa gay e allora diventa una figura interessante. Potrebbe essere il futuro che avanza. Oggi l'uomo con le palle è il gay che ha il coraggio di dichiararsi, come Vendola.

Ma c'è dell'altro. Una voce interna mi suggerisce che il mondo ha avuto bisogno del patriarcato perché il maschio è psichicamente debole, fragile. Ha solo muscoli e un cervello più specializzato di quello femminile. Eccelle in matematica e filosofia ma ha estremo bisogno del supporto emotivo incondizionato. Il maschio ha bisogno dell'amore romantico, pervasivo, dominante, schiavizzante. La donna ha tante debolezze strategiche ma una forza che sulla distanza la rende più longeva e forte: può fare a meno dell'uomo, quando si mette in rete. Il reciproco è sicuramente meno vero.

L'uomo fa il gradasso al bar o allo stadio solo se c'è la donna che aspetta a casa. Oggi questo non funziona più. L'uomo, senza una donna che lo aspetti a casa, è morto (di cirrosi epatica) o è gay. In una società in rete, il cervello femminile ha la meglio. Perché è predisposto a lavorare in quel modo. Ha un corpo calloso più sviluppato del cervello maschile. Parla, collabora, empatizza. Dove il welfare non arriva, la donna si mette in rete. Non smette affatto di fare figli, purché non ci sia troppo benessere. Perché allora tra palestre, diete, tatuaggi e altre stronzate new age, si perde. Si potrebbe anche avere il coraggio di pensare che le ristrettezze economiche e le culture del sud del mondo daranno una mano, in futuro. Sono la nostra speranza. Se dovesse ricomparire la scarsità, (speriamo di sì) le donne diventeranno centrali. Facendo rete, troveranno soluzioni nelle famiglie in rete. Succede da tempo nel Bronx a New York. In tali scenari, l'uomo porta soldi e spermatozoi, quando può. Un po' quello che è il ruolo del leone, nella comunità delle leonesse. Il futuro sarà di necessità più pacifico, più relazionale, più femminile. Non più la donna che scimmiotta l'uomo ma la comune di donne che garantiscono la vita. Il maschio sarà sempre re, ma sarà un ruolo più simbolico che fattuale. Per la verità preferirei soluzioni scandinave, dove lo Stato garantisce il welfare, centrandolo sulla maternità e i figli. In Scandinavia il 50% dei figli nasce fuori dal matrimonio, la natalità è in ripresa e lo spettro dell'estinzione culturale sta svanendo. Una prospettiva certamente più consona allo standard di vita nel quale viviamo. Però siamo troppo mediterranei qui in Italia. Qualcosa mi dice che alla donna italiana piace il femminismo in salsa mediterranea. Alla Gheddafi, per intenderci.



L'uomo ha ancora le palle?

Le palle resistono, checché se ne dica. Si esprimono meno con i muscoli, più con la flessibilità mentale e col coraggio delle proprie idee. L'uomo non è scomparso, proprio come Dio. Cambia aspetto. Dal Dio degli eserciti al Dio dell'Amore Universale. Così l'uomo.

Mi pare che lo scenario politico attuale non manchi di uomini palluti. A parte Walter Veltroni, è un florilegio di palle di cuoio. Da Giuliano Ferrara a Brunetta, dalla Rosy Bindi alla Santaché, e poi, più in là, Nicolas Sarkozy, Luis Zapatero, su su fino ad Angela Merkel. La politica vincente è una politica celodurista, una politica di destra.

L'orientamento a destra, diffuso in tutto il mondo oramai, tranne che a Cuba, è espressione del bisogno di una figura paterna, che tenga a bada le teste calde. Anche i cosiddetti governi di sinistra, pur con qualche concessione alle coppie di fatto, sono governi di destra, in Europa. Quindi, quanto più ci si agita per il venire meno della figura paterna, a livello del suolo, tanto più le soluzioni di potere sono nel segno del padre padrone.

Ci risiamo, anche questo è già successo, l'altro ieri. Durante il ventennio, qualcuno ha notato, la canzonetta italiana era imbevuta di uomini mazziati e cornuti. Il Duce aveva bisogno di uomini servili e disposti al sacrificio, non di uomini con le palle. Gli uomini con le palle avrebbero riso di Lui.

Io leggo una qualche corrispondenza tra l'esito castrante delle lotte femministe e il cosiddetto vento di destra che soffia nelle stanze del potere. Proprio come nelle comunità delle scimmie bonobo, dove la posizione alfa è tenuta da un maschio, (che si arrampica socialmente con metodi umani, troppo umani!) mentre la gestione della vita, accoppiamenti compresi, è in mano alle femmine.

È l'identico discorso, fatto al singolare, parlando della crisi della donna. Quando affermo che la donna emancipata sogna l'uomo forte che la soggioghi, che la domi. Al pari della scimmia bonobo, la donna emancipata ha bisogno dell'uomo alfa che la domini e dell'amante con il quale fottere, di nascosto. Perciò se vogliamo nuovamente dei padri con le palle in casa, bisogna prendere atto della fine del femminismo antipaternalista, del Luna Park americano, e lasciare che il vento di destra, che soffia nei centri del potere, raggiunga il livello del suolo. Mercato permettendo. È dura perché il mercato è troppo interessato alla creazione di prodotti di bellezza *for men*.

Tuttavia, qualche segnale di vento di destra, a livello del suolo, già si nota. Abbiamo avuto nel nostro ciclo di conferenze un relatore di sinistra che riabilita il fascismo e che ringrazia la Serbia. Lo voglio leggere in questi termini: la crisi della sinistra troverà soluzione, dal basso, in una sorta di fascismo di sinistra. Ci sono migliaia di comunisti che votano Lega. Il comunismo non muore così facilmente dentro le persone reali. Risorgerà dentro la Lega, contaminata da tanti comunisti che conservano la tessera della CGIL. Vedrete se non comincerà a comparire, in giro, la strana figura del compagno celodurista. Le compagne sono avvertite, (ma stanno già tirando un sospiro di sollievo).

Mettiamola così: l'uomo con le palle esiste ancora, sebbene in eterna minoranza. È colui che osa pensare e dire contro corrente. L'uomo di sinistra che recupera posizioni di destra e l'uomo di destra che pensa sinistrese, sono segnali che c'è ancora in giro qualcuno con il coraggio di pensare libero e giusto. Ne abbiamo proprio bisogno.

Famiglia: piccola comunità educante

La società si basa sulla famiglia. È come una grande famiglia. Ora, se la famiglia si regge sui doveri prima che sui diritti, non si capisce perché per la Società deve valere il principio opposto.

La dottoressa Michela Vascotto parlando della crisi della famiglia ha dato indicazioni chiare semplici e condivisibili. Quali sono i compiti, cioè i doveri dei genitori oggi? Si chiede di fronte alla crisi che ogni genitore vive nell'educare i propri figli. Scorriamo il suo intervento tenendo d'occhio la crisi della Grande Famiglia che dovrebbe essere la Società civile. Scarica l'intervento da <http://www.zyme.org>

Michela ci dà una bella immagine: i genitori devono dare ai figli radici e ali.

Salta subito all'occhio che si parte dai doveri! Come mai parlando di crisi della famiglia non si parte dalla domanda: quali sono i diritti in campo, mentre parlando di crisi della Società Civile non si parte mai dalla domanda: quali sono i doveri del buon cittadino?

Radici e ali sono simboli rispettivamente di appartenenza e di libertà di movimento. Chiaro che la libertà non si dispiega se non c'è prima la base sicura, la sicurezza data dall'appartenenza e dalla protezione. Il legame di appartenenza non nasce dalla libertà. Sarebbe come dire che le radici nascono dai frutti.

Non voglio farla lunga. Voglio solo suggerire l'idea di lasciarsi educare dal normale funzionamento della famiglia, mentre cerchiamo la migliore politica. Famiglia: la piccola comunità educante ... educante la più ampia famiglia detta Società.

Già ma la famiglia agonizza, dicono. Balle. La famiglia è soffocata da un oggetto con lo schermo sempre più piatto. È disorientata dalle politiche di sinistra (stranamente conniventi col mercato) che predicano la libertà incondizionata, omettendo la questione delle radici. La famiglia non è morta. Curiamo le radici, fidiamoci dell'istinto e della capacità auto regolativa del nostro cervello. Buttiamo via il Tavor o il Prozac e riprendiamo a trattare i figli come noi fossimo davvero quelli che li mettono al mondo. Appartenere, avere radici, è il Tavor naturale. Siamo imperfetti ma sempre meglio di certi "esperti" che si occupano dei problemi altrui ma che non hanno avuto coraggio di mettere al mondo dei figli.

No no, meglio arrangiarsi da soli. I gruppi di auto mutuo aiuto funzionano, letteralmente, da Dio. Leggasi: aiutatevi che Dio v'aiuta.

Nella nostra Associazione stiamo per rilanciare l'auto aiuto per genitori separati, con l'aiuto dell'associazione mamme e papà separati. www.papaemammeseparatifvg.org
È così che si fa politica orizzontale ed etica minima.

La scuola ci dà una mano, quando può, ma non può sostituirci. Sarà vero il contrario, è la scuola che ha bisogno dei genitori.

Insegnare la “Buona Educazione”

I Valori non scompaiono. Vanno nel sommerso. Riemergono in risposta all’ambiente che c’è. Le cattiverie fanno lo stesso. Quindi educare si deve, ma non si pretenda di raddrizzare le banane. Fidiamoci un po’ della selezione naturale. Ci sono tanti esperimenti educativi in corso. Sopravvivrà la combinazione più adatta alle circostanze.

Sì, lo so che noi “educatori” siamo tutti pieni di dubbi. Ma è proprio questo l’atteggiamento giusto per sostenere la riflessione e la ricerca “scientifica”. Chiedete agli scienziati se sono sempre certi di quel che pensano. Chiedete agli economisti se capiscono davvero la materia di cui si occupano. Il dubbio è vitale per adattarsi alle circostanze che cambiano di giorno in giorno. E poi non è vero che crollano tutte le certezze e i valori. Chi lo sostiene racconta furbescamente fole disfattiste per vendere meglio i propri prodotti. Anche per vendere una politica autoritaria e decisionista. I valori che contano, quelli vitali, non muoiono. Sono in larga parte scritti nei nostri geni: non è così facile perderli. I venti di destra e di sinistra passano, ma i valori giusti emergono abbastanza naturalmente al momento giusto. Succede da millenni: non si capisce perché proprio oggi il meccanismo, che è stato capace d’attraversare ogni difficoltà, dovrebbe incepparsi. Basta non farsi travolgere dagli impulsi e ricordarsi di usare tutto il cervello. Quando dico cervello, penso a quello che sta scrivendo proprio adesso queste parole ma anche quello collettivo: quello che emerge dalle discussioni e, perché no, anche dalle votazioni.

Quindi i sani dubbi dei genitori d’oggi vanno bene: ci fanno stare con gli occhi aperti, pronti a cogliere la soluzione migliore.

Educare, vuol dire tirare fuori, portare alla luce ciò che è già implicito, non insegnare. Socrate era maestro in questo. Educare vuol dire fare emergere i valori che sono già stati selezionati nel nostro genoma, in migliaia d’anni d’evoluzione. Formare vuol dire, invece, insegnare strumenti culturali che non sono già presenti nel nostro genoma, i quali permettono di vivere insieme al meglio.

Tutto ciò che ci accade, è un grande esperimento di educazione e di formazione che non si limita alla scuola ma comprende tutto il pianeta. La realtà attuale e corrente ci sta educando, con i suoi metodi talora spietati, ma che funzionano. L’ho già scritto nel Forum:

... I genitori non sanno più che pesci pigliare? Vuol dire che ci sono tante qualità di pesci in giro ... Sono in corso migliaia d’esperimenti di socializzazione e di passaggio delle consegne alle nuove generazioni. Avranno il sopravvento gli esperimenti che produrranno risultati più utili in base al criterio della convivenza planetaria sostenibile. Dunque, perché disperarsi?

Certo, bisogna stare attenti. Cercare e riconoscere ciò che funziona. Individuare per tempo e correggere ciò che produce rischi inaccettabili o insostenibili.

Bisogna discutere molto e dubitare molto e informarsi. Però bisogna, ad un certo punto, saper riconoscere gli esempi virtuosi ed imitarli. Mi viene sempre in mente, in proposito, il decalogo di Bortolussi, quello che ha perso in Veneto contro Zaia.

Bortolussi dice: dato un problema c'è sempre qualcuno che ha già scritto la soluzione. Bisogna cercarla. Se non l'ha scritta, l'ha pensata. Bisogna che qualcuno glie la chieda.

Morale: le soluzioni sono già sotto il nostro naso solo che non le vediamo.

Poi qualcuno le indica e tutti cominciano a riconoscerle.

In definitiva io do questa indicazione: se i genitori non sanno più che cosa insegnare alle nuove generazioni forse è una buona cosa. Interferiranno di meno col naturale processo di apprendimento per imitazione, per tentativo/errore, per selezione delle potenzialità da parte degli ambienti.

Le nuove generazioni stanno già cambiando: hanno meno punti fermi, non fanno progetti. Vuol dire che impareranno tutti a nuotare bene nel cambiamento continuo e nella complessità. Vuol dire che navigheranno a vista senz'altra mappa che non sia l'intuizione. Quanto al disagio dovuto all'incertezza e alla mancanza di prospettive, verrà il momento che si coalizzeranno per rivendicare ciò che gli serve. Avranno bisogno di reti di solidarietà più forti. Soffriranno e faranno la fame ma ciò aguzzerà loro l'ingegno. Il QI delle nuove generazioni non è in calo. Se le forme del disagio si fanno sempre più intense e numerose vorrà dire che cercheranno e troveranno le loro soluzioni. L'umanità ha saputo sopravvivere a ben di peggio. La globalizzazione è qualcosa di già visto. L'impero romano affrontò qualcosa di molto simile alla globalizzazione, solo che il "mondo" si riduceva, allora, al bacino del Mediterraneo e la "rete" era costituita dalle famose strade romane.

Mi viene in mente un dialogo, che ho letto da qualche parte, tra due aristocratici della borghesia romana colta e benestante, che consideravano con tristezza l'emergere della rozza cultura emergente dei cristiani. Quei pazzi che morivano martiri per un ebreo morto sulla croce e che conquistavano le nuove generazioni, distruggendo le antiche tradizioni romane.

"... dove andremo a finire?" l'ovvia conclusione.

Andò a finire che il cristianesimo, allora visto male dall'aristocrazia, era la soluzione della crisi indotta dalla globalizzazione, prodotta dall'Impero.

Oggi siamo alle prese con dialoghi dello stesso segno: dove andremo a finire con i mussulmani e i cinesi che ci invadono? Forse sono proprio loro la soluzione. Le culture meno alterate dal capitalismo ci aiuteranno a combattere la disumanizzazione del capitalismo? Perché no? Bisognerebbe che il movimento No Global si riconosca almeno in alcune delle motivazioni del fondamentalismo e forse si potrà disinnescare il terrorismo. I mussulmani possono darci una mano, perché sentono i nostri stessi problemi. Ancora non lo sanno. E nemmeno noi.

Quanto ai cinesi, io apprezzo che il popolo cinese non conosce fondamentalismo religioso. La sua cultura non conosce la megalomania del Dio totale come qui da noi.

I cinesi hanno le mafie, come noi. Ci ricordano l'importanza della famiglia, del fare figli, del preservare i legami. Saranno i cinesi a ricordare l'etica del lavoro e della famiglia ai nostri figli. Il futuro avrà gli occhi a mandorla? Vincerà la cultura più adatta al mondo che verrà.

Post scriptum

No, non sono un sostenitore del cosiddetto darwinismo sociale. Un certo Spencer, Herbert Spencer, usò il concetto di lotta per la sopravvivenza di Darwin per giustificare una politica liberale di non intervento. Vinca il più forte e pòbòn. Con questo modo di leggere Darwin, si farebbe un'ingiustizia a Charles Darwin oltre che all'umanità. Darwin aveva notato il combattimento tra maschi che permette di selezionare il maschio più forte, ma aveva altresì notato che anche la cooperazione e l'empatia fossero tratti, magari più femminili, ma che venivano comunque favoriti nella selezione naturale. L'uomo è un animale sociale. I comportamenti pro sociali fanno prevalere i corredi genetici orientati alla cooperazione e all'altruismo di gruppo, rispetto quelli che si esprimono col comportano da lupo solitario. Con buona pace di Herbert Spencer e di Thomas Hobbes e perfino di Sigmund Freud.

Qui merita tagliare la testa al toro, altrimenti non se ne viene più fuori.

Per capire definitivamente se l'uomo nasce buono o cattivo, se sia di natura socievole od ostile, consideriamo lo sviluppo del bambino. C'è una montagna di studi recenti che dimostrano, senza molto spazio per dubbi, che il bambino, venendo al mondo ha un bisogno imperioso di empatia, ben più che di cibo. Vale anche per le scimmie antropomorfe e per numerosi altri mammiferi ed uccelli. È la carenza o mancanza di tale riconoscimento che fa emergere comportamenti aggressivi o auto aggressivi. L'uomo lupo, descritto da quegli autori, che sarebbe animato solo dall'istinto di avidità e di morte (alla faccia!), è il risultato di qualche fallimento nella delicata fase di riconoscimento empatico.

Trasponendo questa visione rivoluzionaria (rivoluzionaria rispetto il pessimismo del secolo scorso ed anche di questo inizio di secolo) al mondo degli adulti, si capisce molto chiaramente che la xenofobia è il risultato di una politica assente o indifferente rispetto il bisogno innato di riconoscimento e di identità e di radici.

Quello che si vede, invece, sono sfilate di moda africana, con cibo africano, in cui l'autoctono è un emerito estraneo, un ospite intruso e sgradito. Si vedono corsi di cultura Bangladesh rivolti ai nostri bambini, organizzati non tanto dalla comunità Bangla ma dai locali. Più in là si vedono improbabili feste "padane", meeting partigiani, ed un diffuso ripudio dell'inno nazionale. Quest'anno al Sacratio di Redipuglia non c'era nessuno! Scusate, ma quanto si farà qualcosa per riconoscerci come italiani? E te credo che poi la xenofobia monta alla grande.

La Vita: chi controlla chi?

La vita è sempre di più nelle nostre mani e sempre di meno nelle mani del buon Dio. Chi non se la sente di assumersi tale compito passi la mano ad altri. Si tratta di semplice autoselezione naturale. Se invece vogliamo tenere in mano le briglie, fidiamoci dell'istinto, senza paura.

Il tema della bioetica, cioè dell'etica che si riferisce direttamente alla vita biologica e ai problemi suscitati dalle straordinarie conquiste scientifiche, che poi si riversano nella medicina, è stato sollevato dal dottor Adriano Segatori. Il suo intervento è rintracciabile in video e in scrittura sul nostro sito. Qui mi limito a buttare qualche sasso in piccionaia anch'io, rafforzando il sottotitolo del suo intervento:

- abbiamo voluto la bicicletta? Bene, adesso pedalare! -

Vogliamo l'autonomia e l'autodeterminazione? Ok. Abbiamo sempre più strumenti e occasioni per farlo. Però pedalare costa fatica. Dobbiamo farci carico di sempre più numerose scelte difficili che la scienza ci impone. Siamo pronti a farlo?

Siamo pronti a donare un rene per un nostro compagno o amico che sta in dialisi?

Siamo preparati a decidere se il tale trapianto o terapia costosa valga la pena per il tale malato?

Siamo pronti ad accettare, sulla nostra pelle, soluzioni terapeutiche "economicamente sostenibili"?

Siamo pronti a perdere un figlio perché rifiutiamo il mercato più o meno clandestino degli organi?

Questi dilemmi sono già all'ordine del giorno. E lo saranno sempre di più. La realtà supera ormai la fantasia sfrenata dei film di fantascienza: questo l'abbiamo ormai capito.

L'incontro con la dottoressa Michelin ci ha dato un piccolo assaggio in diretta, di quanto sia difficile fare certe scelte etiche. Ci proponeva dilemmi etici del tipo: *sareste capaci di fare una scelta che condanna a morte qualcuno ma salva la vita di cinque persone?*

Scatta un rifiuto istintivo. Preferiamo che sia lo Stato Etico a scegliere per legge. Così salta l'asino. Non si può volere il libero consenso informato, l'autodeterminazione e poi rifiutarsi di scegliere. Ha ragione Adriano Segatori: Abbiamo voluto la bicicletta. Bene e adesso ... ci tiriamo indietro?

Una delle questioni più imbarazzanti, che si pone sull'altare al Dio dei Diritti Universali, è quella economica. La migliore salute possibile non è un diritto per tutti? E allora perché discutere sui costi?

Perché il Dio dei Diritti Universali non è onnipotente. Quanto più le possibilità di cura e di "salute" aumentano, tanto più si è costretti a scegliere meno privilegiati a goderne. Il diritto alla salute tende a diventare, sempre di più, un'opportunità per chi ha soldi. L'America fa qualche passetto verso un sistema sanitario nazionale, mentre noi stiamo procedendo in senso inverso.

Se non vogliamo che siano le leggi del mercato a determinare l'accesso alle cure, dobbiamo lottare prima che sia troppo tardi. Dobbiamo farlo con spirito federalista: calmierato dalla solidarietà fra italiani ma pur sempre confederato. E per fare sì che la cosa funzioni, ammesso che ce la facciamo a difendere il Sistema Sanitario Nazionale, dobbiamo scegliere chi entra e chi no. Altro che tutti, indistintamente. Federalismo è anche questo. Stabilire dettagliatamente dei criteri di spesa in base alle disponibilità economiche. Il che significherà un sistema sanitario a macchie di leopardo con dei vincoli precisi per chi ha più diritto e chi ne ha di meno.

Orrore, raccapriccio! Ma è questo il modo per garantire i diritti dei cittadini italiani. Per gli altri, giacché siamo tanto generosi da andare in giro per il mondo con Medici Senza Frontiere, e poiché abbiamo troppi medici, che si organizzino delle ONG sul suolo italiano per aiutare chi non ha maturato diritti di cittadinanza.

Stiamo per uscire dalla mentalità dell'adolescente che spende e spande, tanto paga papà. Il papà siamo noi, adesso. I nostri diritti non nascono dal nulla, ma precisamente dai nostri doveri. A cominciare dalle tasse da pagare per intero. Ma anche dalle scelte etiche e di politica sanitaria. Ce la faremo?

≡

Stavo pigramente crogiolandomi nella mia tinozza, rigirando il problema del rifiuto a pedalare, quando un lampo divino mi ha fatto trasalire e uscire nudo e grondante dalla vasca, per correre alla tastiera a comporre i caratteri della mia scoperta. Dunque ...

Da una parte accettiamo come ineludibile il sempre maggiore peso derivante dalla libertà: sappiamo sempre di più, quindi siamo condannati a decidere sempre di più, in base a quanto sappiamo.

Dall'altra aumenta vistosamente quello che definirei il diritto al non sapere, all'irresponsabilità: "non voglio sapere quanto mi resta da vivere". "Dottore, decida lei!"

Decida lo Stato... oppure decida l'esperto di turno o il comitato di bioetica.

Sono i due lati della stessa medaglia. Sempre di decisione si tratta.

Se da una parte aumenta la responsabilità individuale, può benissimo essere che aumenti anche l'irresponsabilità. Come dice il dottor Segatori, la neuroetica toglie all'uomo il libero arbitrio, nella misura in cui le nostre decisioni sono qualcosa che avviene fuori della coscienza e, delle quali, questa si limita a prendere atto.

Eureka! Esclamò il novello Archimede che si bagna i piedi nel mio liquido cefalorachidiano.

Siamo proprio noi a decidere mai qualcosa? Oppure la decisione che avviene al nostro interno (il "pedalare" - ndr) è qualcosa che non ha niente a che vedere con la consapevolezza e quindi con la nostra volontà?

La neuroetica pone le basi del nostro diritto alla dipendenza e all'irresponsabilità.

La libertà aumenta nella misura in cui siamo sempre meno liberi (in quanto condizionati da meccanismi mentali inconsci, da una parte e da legami sociali dall'altra).

Sì. La mia opinione è che le due corna del dilemma si elidono. Siamo sempre più liberi perché scopriamo di essere sempre più vincolati da meccanismi che non controlliamo a piacere.

Siamo dipendenti da meccanismi decisionali sociali e da meccanismi decisionali inconsci.

Siamo liberi di scegliere che sia il medico a decidere, nella stessa misura in cui siamo liberi di prendere atto di ciò che il nostro cervello produce con meccanismi fuori controllo. Gli individui alessitimici o con altri problemi mentali che inibiscono i processi decisionali individuali si affideranno, più spesso degli altri, a qualcun altro che sa farlo e buonanotte.

Chi voglia esercitare il suo diritto alla "libera" scelta deve solo fare attenzione al suo personale parlamento neuronale interno. Il divino rinasce così, misteriosamente, al nostro interno. Basta saperlo riconoscere e fidarsi di esso. Non facciamo come il millepiedi che, appena si rende conto di quel che fa con ogni singolo piede, si paralizza.

In fin dei conti sono milioni di anni che questo caos porta avanti l'umanità. Finora ha funzionato abbastanza bene. Perché oggi i meccanismi dei processi decisionali individuali e sociali, dovrebbero cominciare a fallire? L'errore e l'aberrazione esisteranno sempre. Nella media dei miliardi di decisioni quotidiane emergerà comunque una media di scelte giuste.

Pensiamo pure al principio di indeterminazione di Heisenberg. Esso afferma sostanzialmente che le leggi e le regolarità che ci permettono di costruire torri e ponti si basano su una quantità

infinita di fenomeni imprevedibili e assolutamente caotici. Quindi i rivoluzionari e i cervelloni con la fregola d'aggiustare le cose nel mondo che, secondo loro sono storte, si prendano due goccette di Valium, anzi no: di Serenase.

Sì, sì, lo so che la televisione manipola le coscienze e che l'ingegneria del consenso sul breve periodo funziona. È che io guardo anche al fatto che TG5, cioè Emilio Fede, ormai deve competere con una quantità tale di canali che il suo impatto tende tristemente a calare inesorabilmente. Sempre di più.

Insomma, siamo liberi ed indipendenti nella misura in cui dipendiamo ferreamente da tante, tantissime cose. Quando tale libertà ci porta a concludere che è meglio che scelga qualche altra rete neuronale, piuttosto che la nostra, non c'è contraddizione: stiamo pur sempre pedalando.

Felicità: cercasi

Meglio un uovo oggi o una gallina domani? La risposta giusta è: meglio risvegliare l'aquila che dorme dentro la gallina che siamo diventati.

Questo paragrafo andate a leggervelo sul sito www.zyme.org. C'è il mio intervento integrale sulla Felicità. Se invece non v'interessa perdere tempo in chiacchiere, perché credete che la vera vita sia questo attimo che sta passando, che va goduto punto e basta, allora parliamo del Godimento invece che della Felicità.

Digitando la parola "godimento" su Google, abbiamo, in tempo reale, dei mini sondaggi su quello che cerca la gente sul godimento.

Beh, poiché vi piace divertirvi e non perdetevi occasione per farlo, vi propongo un test: quali sono i primi due significati più gettonati dagli italiani che cercano su Google qualcosa sul godimento?

- Godersi la vita
- Godimento sessuale
- Godimento a tavola
- Godimento dei diritti
- Pillole del Godimento
- Tecniche di Godimento
- Godimento Estremo
- Etimologia di "Godimento"
- Godersi un figlio

Era facile da indovinare: il godimento che interessa di più agli italiani è il godimento sessuale e il godimento dei diritti garantiti dallo Stato. L'accostamento è interessante. Sa molto di rivendicazione sessantottesca: emancipazione sessuale, 6 politico garantito, più diritti e meno doveri. L'onda lunga di quel vento di sinistra non si è ancora esaurita ma gli effetti si vedono già da tempo.

Allora la domanda è semplice: meritava? Ha meritato investire sul "tutto e subito"? Ha meritato puntare sul "poco ma sicuro", sui sensi e sulla concretezza dei diritti fruibili, all'insegna della libertà negativa? (per libertà negativa intendo l'idea di sentirsi liberi **da** qualcosa che ci limita, rispetto l'idea di sentirsi liberi **di** fare qualcosa che ci gratifica, **con** qualcuno).

Le nuove generazioni sono oggi più felici di quando la famiglia era più opprimente e il posto di lavoro era per la vita?

Già, felicità, perché non ne parliamo più? Non sarà che eludiamo una parola che le altre lingue ci invidiano, perché siamo rimasti tutti delusi dal sogno del godimento facile per tutti?

E diciamocelo. È proprio così. Tuttavia c'è l'opportunità di vedere la cosa in prospettiva lunga.

Agli albori della nostra civiltà, i primi filosofi greci avevano già affrontato la questione e i più grandi fra essi avevano già chiarito che, far festa, non rende felici che in modo effimero. La felicità è qualcosa che impregna tutta la vita, oppure non è tale. Ne ho già parlato altrove. Poi c'è stata la lunghissima parentesi religiosa che ha spostato l'obiettivo in sogni più o meno paradisiaci. Poi, durante il secolo appena trascorso, Dio è morto e l'uomo ha perseguito religioni laiche, senza Dio o, se proprio vogliamo, con un dio in carne ed ossa. Sempre alla ricerca della felicità. Un disastro, come tutti sanno. Ed arriviamo ai giorni nostri col Mercato del Godimento Totale, il quale, come ben sapevano gli antichi filosofi, non funziona secondo le aspettative. È il paradosso di Easterlin, secondo il quale l'aumento del PIL non comporta un aumento della Felicità. D'altra parte "non c'è altro", come diceva Gian Maria Volonté, nel film: *La Classe Operaia va in Paradiso*, di Elio Petri.

Beh non è vero. C'è altro. La felicità esiste, in terra e c'è un modo per inseguirla che funziona meglio di altri. Come recita il decalogo di Bortolussi: la risposta è già stata trovata, ed anche scritta, solo che va cercata. La caccia al tesoro è aperta. Sarebbe disonesto oltre che improbabile buttare adesso lì la soluzione. Buona ricerca a tutti quelli che ... leggono.

Chiedimi se sono felice

Felicità è ritrovarsi ... Dopo essersi persi. Prima bisogna buttarsi e perdersi. Non c'è altro modo per ritrovarsi.

Oggi sul lavoro ho chiesto a Michele se è felice. Lui di rimando mi ha chiesto se io sono felice. Mi ha fatto venire in mente quella barzelletta ... *"vai avanti tu che a me viene da ridere"*, disse il ladro al suo collega, tenendosi la mano sulla bocca, dopo aver ritirato la testa dal buco, dal quale avevano intenzione di penetrare nella proprietà altrui. Il piano avrebbe dovuto renderli felici. Appostato, dall'altra parte del buco c'era il guardiano. Pronto a colpire ancora ...

Ho risposto a Michele di sì. Cos'altro potevo dire, proprio io che sono esperto di felicità e tengo corsi di formazione sull'argomento. Naturalmente ho mentito, a scopo di ricerca. Poi ho insistito a chiedere se lui lo fosse, felice. Mi ha risposto che lui è felice quando organizza la festa di San Martino: il suo paese, la sua comunità montana, ancora incontaminata dalla globalizzazione.

La risposta mi è piaciuta. Intanto perché introduceva una dimensione collettiva al tema della felicità.

La felicità non è un fatto che si esaurisce nel privato. Non si può esserlo da soli. Michele è felice quando tutta la sua comunità si riunisce e si muove con entusiasmo per un fine comune, sebbene non sia un fine grandioso, com'è organizzare una festa paesana.

Poi probabilmente è felice anche perché egli così facendo ritrova se stesso, il Michele autentico, che da il meglio di se stesso ed ognuno che partecipa alla festa, fa lo stesso. Sì questa è felicità. Grazie Mikel.

Bibliografia contrita.

Odio le bibliografie, da quando me le hanno fatte odiare. Da quando il relatore della mia tesi di laurea mi istigava a fare citazioni di libri che non avevo affatto letto. Sono passati tanti anni e continuo a fare citazioni di libri mai letti. Ho accettato l'impostura delle citazioni illegittime. Ho accettato le mafie. E sto continuando ad accettare cose che prima rifiutavo. Verrà la morte. Accetterò anche quella. Perciò adesso farò una lista di autori che ho letto e che non ho citato come avrei dovuto, sperando di ricordarmene abbastanza. Il resto, cioè gli autori citati e non letti provengono da altre fonti come DVD, riviste, televisione ed Internet.

Fancis Fukuyama La fine della Storia e L'Ultimo Uomo BUR Saggi 2003

Manuel Castells Il potere delle Identità UBE 2008

Manuel Castells Comunicazione e Potere Uh Beh, che palle. No no. Non ne ho voglia.

Seguo la Forza, che mi impone di smetterla. La bibliografia è sepolta temporaneamente nella mia memoria, fino a quando quel signore dal cognome tedesco non si porterà via tutto, con se. Tanto chi leggerebbe mai ciò che ho letto io? Poi non è vero che tutto ciò andrà perduto come lacrime nella pioggia. Si diffonderà comunque, casomai, come una risata contagiosa.

Ciao a tutti.